



Bollettino

dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena
n. 3 2025

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

27 SETTEMBRE 2025



Organo ufficiale
dell'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena

Direttore: Stefano Benzoni
Coordinatore della Redazione: Dott. Gian
Galeazzo Pascucci
Redazione: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott.
Leonardo Lucchi
Segreteria di Redazione: Michele Gavelli, Laila
Laghi, Elisabetta Leonelli

Consiglio Direttivo dell'Ordine
Presidente: Dott. Michele Gaudio
Vice Presidente: Dott. Gian Galeazzo Pascucci
Segretario: Dott.ssa Morena Contri
Tesoriere: Dott. Fabio Balistreri
Consiglieri: Dott. Enrico Maria Amadei, Dott.
Umberto Castellani, Dott. Angelo Castellini,
Dott. Giorgio Ercolani, Dott.ssa Roberta Gunelli,
Dott. Leonardo Lucchi, Dott. Paolo Paganelli
(Cons. Od.), Dott.ssa Veronica Pasini, Dott.ssa
Annalisa Prati, Dott. Marco Ragazzini, Dott.
Mario Raspini (Cons. Od) Dott. Claudio Simoni,
Dott. Gilberto Vergoni

Commissione Odontoiatrica:
Presidente: Dott. Paolo Paganelli
Vice Presidente: Dott. Mario Raspini
Componenti: Dott. Andrea Alberti, Dott.
Domenico D'Arcangelo, Dott.ssa Daniela
Zanetti

Revisori dei Conti:

Presidente: Dott.ssa Barbara Rossi
Componenti: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott.ssa
Paola Possanzini
Revisore supplente: Dott.ssa Melania Vicchi

Periodico distribuito
a tutti gli iscritti
all'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena
e a tutti gli Ordini d'Italia.

È organo ufficiale di stampa dell'Ordine
e pertanto le notizie pubblicate
hanno carattere di ufficialità
e di avviso per tutti i colleghi.

Editoriale

pag. 3

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

Giornata del Medico e dell'Odontoiatria *pag.* 10

10° Concorso Letterario 2025 *pag.* 12

Consegna delle targhe per i 70 anni di laurea *pag.* 58

Consegna delle targhe per i 60 anni di laurea *pag.* 59

Consegna delle targhe per i 50 anni di laurea *pag.* 60

Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti *pag.* 64

EDITORIALE

Come consuetudine anche quest'anno dedichiamo una edizione del nostro bollettino alla giornata del medico e dell'odontoiatra.

In un momento nel quale il nostro SSN è ormai in cronica difficoltà e la professione non riesce a recuperare quella autorevolezza che il suo ruolo sociale prevede e merita, per un giorno ci mettiamo tutto alle spalle e celebriamo l'orgoglio di essere medici ed odontoiatri.

Un evento che, seppur personalmente vissuto oramai tante volte, continua ad impegnarci e soprattutto ad emozionarci e, per almeno un giorno, ci fa dimenticare i tanti affanni della professione.

La presenza di colleghi premiati per i 50, 60 e 70 anni di laurea contemporaneamente ai numerosi giovani colleghi che prestano

giuramento costituisce di fatto un ideale passaggio di consegne tra generazioni che hanno affrontato o affronteranno le stesse sfide di essere medico con immutata passione per la scienza medica e per la professione.

Incontrare gli "anziani" colleghi è uno dei momenti più belli del mio lavoro di Presidente. Ascoltare le loro storie professionali ricche di aneddoti della medicina di un tempo con la stessa passione per la professione che potrebbe avere un collega neolaureato è allo stesso tempo emozionante e di esempio per chiunque pratici la nostra professione.

Emozionante e piena di significato è la cerimonia del giuramento di Ippocrate, quando i numerosi giovani colleghi pronunciando all'unisono le concrete parole che ne costituiscono il dettato rendono appieno il senso della nostra professione entrando di fatto nella nostra comunità medica.

Dai loro volti e dalle loro parole si poteva cogliere l'entusiasmo per l'inizio di una professione millenaria che, seppur irta di tante difficoltà, ci ricompensa con grandi soddisfazioni.

Abbiamo dedicato ampio spazio alla cultura.

Il Prof. Vicini ha presentato una lezione magistrale sul tema "Information Technology ed Intelligenza Artificiale in Medicina" tema di grande attualità che ha riscosso un grande interesse.

Poi la dr.ssa Pieri ci ha portato un messaggio di pace raccontando la storia di un collega giapponese il dr. Takashi Paolo Nagai sopravvissuto al bombardamento atomico di Nagasaki.

E ancora il nostro Concorso Letterario giunto alla decima edizione che ha visto una buona partecipazione con opere di grande valore che hanno messo in difficoltà la giuria, che ringrazio per l'impegno, nella scelta dei vincitori.

Le opere saranno tutte comunque premiate con la pubblicazione su questo bollettino.

E per finire lo spazio musicale con i Colleghi dr. Fiori al pianoforte e dr. Bettini al sax, ai quali vanno i miei ringraziamenti, che hanno incantato la platea.

Ho tenuto per ultimo l'Albo d'Onore. Quest'anno abbiamo inserito la dr.ssa Silvia Asioli recentemente scomparsa dopo lunga malattia. E' stato un momento emozionante in particolare anche per me avendo lavorato con lei per oltre un ventennio. Una dedizione al lavoro, fino all'ultimo giorno, e alla professione che andavano riconosciuti e premiati.

Concludo ringraziando chi ha contribuito alla realizzazione e alla perfetta riuscita dell'evento ovvero Elisabetta, Laila e Michele e vi do appuntamento per il prossimo anno.



Dott. Michele Gaudio
Presidente OMCeO Forlì-Cesena

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

SABATO 27 SETTEMBRE 2025

Fiera di Forlì, Sala Europa

Via Punta di Ferro n. 2 – Forlì

- 08.30 **Saluto del Presidente** *Dott. Michele Gaudio*
Saluto del Presidente CAO *Dott. Paolo Paganelli*
- 08.45 **Saluto delle Autorità**
- 09.15 **Albo d'Onore** *Dott.ssa Silvia Ascoli*
- 09.30 **“Information technology e intelligenza artificiale in medicina”**
Prof. Claudio Vicini
- 10.00 **“Una storia di pace: Takashi Paolo Nagay”** *Dott.ssa Federica Pieri*
- 10.15 **Premiazione 10° Concorso Letterario OMCeO Forlì-Cesena**
- 10.45 **MUSICA** *Dott. Dario Bettini e Dott. Massimo Fiori*
- 11.00 **Cerimonia di consegna della targa per i 70, 60 e 50 anni di laurea**
- 12.00 **Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti**
Introduce il coordinatore Commissione Giovani *Dott. Jacopo Pieri*
- 12.45 **Chiusura lavori**



Saluto del Dott. Michele Gaudio
Presidente Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Forlì-Cesena



Saluto del Dott. Paolo Paganelli
Presidente Commissione Albo Odontoiatri di Forlì-Cesena



Dott. Enzo Lattuca
Sindaco di Cesena



Dott.ssa Angelica Sansavini
Assessore welfare di comunità, diritti civili e umani, politiche per la casa
del Comune di Forlì



Col. Gianluigi Di Pilato
Comandante provinciale dei Carabinieri Forlì-Cesena



Albo D'Onore
I due figli della dott.ssa Silvia Asioli



Prof. Claudio Vicini



Dott.ssa Federica Pieri

CONCORSO LETTERARIO 2025 ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

COMPONENTI COMMISSIONE GIUDICANTE PREMIO LETTERARIO

MEDICI

Dott. Michele Gaudio (Coordinatore)

Dott. Omero Giorgi

Dott. Gian Galeazzo Pascucci

Dott. Francesco Pignatosi

ESTERNI

Dott.ssa Brunella Garavini - esperto servizi culturali e di comunità biblioteca Malatestiana di Cesena, servizio biblioteca antica e fondi storici e fotografici del Comune di Cesena

Dott.ssa Silvia Scapinelli - responsabile servizio biblioteche A. Saffi, fondi antichi e raccolte Piancastelli. Comune di Forlì



CONCORRENTI NARRATIVA

Dott. Ferdinando Borroni

Dott.ssa Laura Brigidi

Dott.ssa Micaela Bucci

Dott.ssa Chiara Casalboni

Dott.ssa Stefania Lasorella

Dott. Antoio Liquori

Dott. Angelo Miano

Dott. Filippo Moretti

CONCORRENTI POESIA

Dott. Franco Casadei

Dott.ssa Danila Rosetti

Dott. Alessandro Stagno

Dott.ssa Francesca Vaienti e Dott. Matteo Costantini

PREMIAZIONE 10° CONCORSO LETTERARIO OMCEO FORLÌ-CESENA

VINCITORE SEZIONE NARRATIVA

IL MARGINE SOTTILE

Dott. Filippo Moretti

Motivazione (recensione Dott.ssa Silvia Scapinelli):

Andrea Stenterello è il medico protagonista di questo racconto.

Come lo Stenterello fiorentino della commedia dell'arte, anche Andrea ha una personalità particolarmente sensibile ma anche saggia e pronta a schierarsi dalla parte dei più fragili.

Il Dr. Stenterello si affligge vivendo la sua sensibilità verso la sofferenza come un suo limite personale. Nella realtà la sensibilità sarebbe un valore aggiunto ma per lui che ha a che fare quotidianamente con la malattia e la morte diventa un grande limite.

Come porsi dunque di fronte al malato che deve ricevere una brutta notizia sul suo stato di salute o ancora peggio sulla sua sopravvivenza? Lui stesso afferma: "Se faccio troppo il medico, lo schianto. Se faccio troppo l'uomo, rischio di essere vile."

Nemmeno la maschera pirandelliana può funzionare per Stenterello perché non è capace di indossarla veramente, è troppo faticoso conformarsi a questa abitudine a "indossare la corazza" perché a lui creerebbe una profonda crisi di identità.

Qual è dunque la soluzione? Andrea la trova nella consapevolezza che accomuna non solo i malati ma anche tutti noi, ovvero quella di vivere "sul margine sottile" come indica il titolo di questo racconto. Invece di cercare la perfezione o la finzione, è necessario accogliere la condizione umana di essere "nel limite", precari in senso filosofico o come avrebbe detto Eugenio Montale noi uomini stiamo "come d'autunno sugli alberi le foglie", appesi al filo della sorte.

E' solo questo l'approccio che consente al giovane Stenterello di accettare il proprio limite, crescere costantemente, aprirsi al mondo e coltivare una maggiore umanità.

"E' lì che tutti noi viviamo" fa presente l'autore "sempre sul margine".

Ognuno di noi, mentre ascolterà questo racconto, si riconoscerà nell'identificare l'instabilità intrinseca dell'esistenza umana e la sua condizione di incertezza ontologica, una fragilità personale e universale che ci rende creature "eccentriche" e costantemente sospese tra la trascendenza e il radicamento nel presente.

Per quanto le nostre azioni siano mirate ad obiettivi personali a nessuno è dato davvero di conoscere il proprio destino.

Ed è alla luce di questa nuova coscienza che Stenterello sviluppa la sua arte oratoria, calibrata ed empatica e senza mai eliminare completamente la speranza pur rimanendo realistico.

Sono i suoi piccoli gesti quotidiani le azioni di valore inestimabile, come un sorriso o una parola gentile, che possono migliorare la vita dei suoi pazienti e rafforzare le sue relazioni.

Bellissimo e profondo è quindi il personaggio descritto dall'autore al quale tutti noi ci siamo immediatamente riconosciuti e appassionati.

Ultima nota, ricorrente in quasi tutti i racconti di quest'anno indipendentemente dalla professione che descrivono e dal fatto che abbiano vinto o meno, è il tema del burnout e questo racconto non fa eccezione.

Esaurimento emotivo, stanchezza cronica e note di cinismo sono a quanto pare all'ordine del giorno. Interessante come a livello sociale sembra che questo problema necessiti a breve di qualche soluzione "salvavita".



Dott. Filippo Moretti

IL MARGINE SOTTILE

Dott. Filippo Moretti

Andrea era appoggiato al lavandino dello studio, le mani ben piantate, come a voler trattenere un tavolo che rischiava di ribaltarsi.

Il neon ronzava sopra la sua testa. Quella luce bianca, chirurgica, sembrava ripetere una sentenza fredda:

“Decidi. Agisci.”

Il referto clinico, aperto sulla scrivania, respirava piano sotto il soffio dell’aria condizionata. Sembrava quasi vivo, quel foglio.

Andrea sospirò, incrociando lo sguardo del suo riflesso nello specchio. La persona che lo osservò di rimando sembrava un relitto sul punto di crollare: occhiaie profonde come parentesi buie, occhi svuotati, camice sbottonato a metà, che lasciava intravedere la camicia azzurra, leggermente stropicciata.

«Ora dovrei andare là fuori e raccontargli tutto, ma proprio tutto tutto... E poi? Vedo lui che abbassa lo sguardo, vedo la moglie che stringe il bimbo più forte. Li lascio soli in mezzo a un mare che manco Ulisse...»

Abbassò di nuovo lo sguardo sul referto.

“Adenocarcinoma. Pancreas. Stadio IV.”

Una vocina, nella sua testa, sembrò fare da contrappunto al ronzio del neon: *“3% di sopravvivenza a 5 anni. È spacciato e tu lo sai.”*

«Un ragazzo così giovane», avrebbero commentato le infermiere e i colleghi per un paio di giorni, poi il suo ricordo si sarebbe confuso tra mille altri pazienti passati da quella corsia. Erano buone persone, ma una sorta di anestesia emotiva sembrava averli ormai avvolti tutti: il dolore degli altri non li toccava più. Non a lungo, almeno.

Per il dottor Andrea Salvi non era così.

Il professor Franco Marini, il suo maestro, lo aveva sempre ammonito bonariamente, sin dai tempi della specializzazione.

«Caro Andrea, le tue emozioni ti fanno onore, ma ti rendono anche tremendamente ingenuo. Ben

presto imparerai a isolarle e svilupperai un guscio. Succede a tutti.»

Andrea si fidava di Marini: lo stimava come medico e come uomo e, all'epoca, gli aveva creduto. Tuttavia, a dieci anni dalla laurea, nulla era cambiato. Dopo vent'anni, nemmeno. E ora, dopo trentadue anni di onesta professione, quel famoso "guscio" non si era ancora formato.

L'unico sistema che Andrea aveva trovato per non soccombere era una maschera.

"Ma una maschera è fatta di cartapesta. Un guscio, un carapace di solido osso funzionerebbe meglio", lo punzecchiò nuovamente la vocina, mentre il neon continuava il suo tormento.

Comunque, una maschera era meglio di niente. Sicuramente meglio di quella faccia da condannato a morte. Anche se, di morte, alla fin fine, si doveva parlare.

Alzò un dito, come a rivolgersi a un pubblico invisibile.

«Oppure mento. Mentire? Eh no, Stenterello, mica si mente: si "modula", si "contiene", si "protegge". Niente morte: di sopravvivenza, si deve parlare.»

Fece un mezzo sorriso, che gli uscì come una smorfia triste.

«Siamo maestri nel giro di parole, noi. Par quasi un'arte. Ma lo è?»

Si interruppe, battendo il dito indice sul lavandino.

«Se faccio troppo il medico, lo schianto. Se faccio troppo l'uomo, rischio d'essere vile. E allora?»

Si guardò ancora, più da vicino, come cercando qualcosa nei suoi stessi occhi. Esaminò quella linea sottile, affilata come una sciabola, tra ciò che è duro ma oggettivo e ciò che è leggero ma non completamente onesto. Un margine pericoloso.

«Oh Stenterello, sempre nel mezzo sei. Né eroe né vigliacco. Ti tremano le gambe, ma ci vai lo stesso. Ecco cosa sei: il poveraccio che non ha soluzioni perfette, e per questo si tormenta. Ma alla fine... ci vai».

Si raddrizzò, sistemò il camice.

Respirò piano.

«Va', domani faremo 'sta visita... e la recita ricomincerà».

Uscì dalla stanza. Dietro di lui, solo il ronzio del neon.

Sipario.

Quella sera, tornato a casa, Andrea si sedette di fronte al piatto freddo che la moglie gli aveva preparato.

Lei lo osservò dalla porta della cucina, in silenzio.

«Giornata difficile?» chiese, con tono pacato.

Lui accennò un sorriso stanco.

«Solo... normale».

Nessuno dei due disse altro. Ormai, entrambi sapevano che quel "normale" significava molto più di quanto le parole potessero contenere.

Poi lei si avvicinò, gli sfiorò la mano e disse sottovoce:

«Riesci sempre a rimanere in piedi. Io non so come fai».

«Nemmeno io».

Sorrise. Ma era un sorriso fragile.

La mattina dopo, Andrea entrò nella stanza, tentando di mascherare la tensione che ancora gli serpeggiava nello stomaco.

Il giovane paziente era seduto accanto al lettino. Malgrado il colorito giallastro, dimostrava poco più di trent'anni.

"Trentadue", si corresse, ripensando alla cartella clinica. *"Porca miseria... questo ragazzo è nato lo stesso anno in cui mi sono laureato!"*

Strinse i denti, cercando di non far trasparire il proprio tormento. La moglie del paziente, accanto a lui, stringeva il bambino seduto sulle sue gambe. Il piccolo, ignaro, accarezzava il braccio del padre, come per proteggerlo.

«Buongiorno» esordì Andrea/Stenterello, con un mezzo sorriso e una voce controllata. «Come sta

oggi?»

Il paziente rispose con un sorriso stanco sul volto itterico. «Bene, credo... anche se immagino che sia lei a dovermelo dire».

Primo colpo al cuore. La sincerità disarmante di chi spera ancora.

Andrea trascinò una sedia con un rumore sordo, poi si accomodò di fronte a loro, appoggiando il fascicolo sul tavolino in fondo al letto.

Lo sguardo della moglie era tagliente, ansioso, in attesa. In quel momento, lui era il loro oracolo.

«Ho ricevuto i risultati definitivi degli esami».

Pausa.

«Si conferma la presenza della lesione al pancreas. La situazione è complessa, ma abbiamo a disposizione diversi percorsi di cura...»

La moglie serrò le labbra. Il giovane abbassò lo sguardo un istante, poi lo rialzò.

«Complessa... vuole dire grave, dottore?»

Domanda o affermazione? Andrea non seppe dirlo. Qualcosa gli si strinse nel petto. Inspirò lentamente.

«È una malattia impegnativa. Richiederà terapie serie, multidisciplinari. Ci saranno momenti difficili, ma il nostro obiettivo sarà sempre quello di... fare il massimo, giorno per giorno».

Silenzio.

Il bambino guardava il padre, poi il medico.

Fu la moglie a parlare, con un filo di voce:

«C'è speranza?»

Andrea sentì il confine sotto i piedi. Il margine.

“Guscio, dove accidenti sei?”

Avrebbe voluto sparire. Chiudere gli occhi. Teletrasportarsi via.

Ma non c'era via di fuga.

Scelse ogni sillaba con cura, lottando per non balbettare, come faceva, a volte, la maschera che indossava.

“Stenterello, non far danni!”

«I... i numeri ci danno percentuali basse, questo è vero. Ma ogni paziente è una storia a sé. Ho visto situazioni complicate sorprendere anche noi medici. Non possiamo promettere, ma non togliamo spazio alla possibilità. Fino all'ultimo, noi ci saremo».

Il giovane annuì piano. La moglie lo strinse forte.

Il bambino, ignaro, sorrise.

Andrea si chiuse la porta alle spalle, lentamente. Rimosse la maschera. Senza lasciare la maniglia, appoggiò la fronte alla soglia. Dall'interno della stanza udì alcuni passi rapidi e il rumore dell'acqua corrente. Una vocina bianca disse alcune parole che il dottore non seppe distinguere.

Si morse il labbro, inspirando a lungo.

D'un tratto, una mano lo toccò sulla spalla, facendolo trasalire. Perso com'era nei suoi pensieri, non si era accorto che la caposala gli si era avvicinata, camminando lungo il corridoio della corsia.

«Dottore, abbiamo visite», gli disse, con un tono che voleva essere leggero. L'allegria simulata, tuttavia, non sembrò raggiungere i suoi occhi.

L'infermiera indicò un punto, in fondo al corridoio: l'ospite, che lo osservava da lontano, era Marini.

«Allora, prof, come si sta in pensione? Non so immaginarmi come una persona come te possa aver scelto di smettere totalmente di lavorare: la medicina era la tua vita.»

I due si erano chiusi nella sala relax del reparto ed erano alle prese con un caffè e qualche biscotto, di quelli insipidi tipici delle mense di bassa lega.

«Ti dirò, Andrea. Non credevo di poterlo pensare, ma è una condizione a cui ci si abitua molto rapidamente, alla fin fine. Anche se, per un medico, essere *veramente* in pensione è cosa rara». Poi, osservandolo con attenzione, gli scoccò uno sguardo scaltro. «Ti ho visto prima, e ho capito subito. Ancora senza guscio, eh?»

Andrea non rispose subito. Poi disse, piano: «È sopravvalutato, il guscio. Finché regge la maschera...» Marini sembrò perplesso: «Quale maschera? » Poi alzò le spalle. «Ascolta, Andrea. Sei sempre stato un allievo promettente.

E sei diventato un ottimo professionista. Ma, in qualche modo, non capisco esattamente perché, devo aver trascurato qualche punto della tua formazione. Non è possibile che tu ti prenda ancora a cuore ogni singolo paziente al punto di star male, dopo tutto questo tempo. Così ti rovinerai la vita, lo sai». «Probabile. Ma almeno non dimentico che sono vivo».

Marini corrugò la fronte: «Si può essere vivi e uomini anche senza soccombere alle emozioni. Quando sei qui, devi essere soprattutto un *medico*. Te l'ho detto decine di volte. In questo reparto, poi, devi aspettarti di perdere più di qualche paziente...»

«Centonovantaquattro».

«Come dici, scusa?»

«Da quando sono in questo reparto, ho perso centonovantaquattro pazienti».

Marini era sbalordito. «Vuoi dirmi che ti sei messo a contarli, ora? Vuoi veramente farti del male!»

Quella sera, Andrea era solo a casa. Contravvenendo ancora una volta alle regole del reparto, aveva prelevato la cartella del giovane e l'aveva portata con sé, come pensando, irrazionalmente, di potervi scovare qualche stilla di speranza, rileggendola in un ambiente diverso, più confortevole e raccolto. La voce di Marini che si congedava, con le solite raccomandazioni, echeggiava ancora nelle sue orecchie.

“Certo che la mia testa è una ridda di voci dissonanti, in questi giorni!” pensò amaramente.

A quel punto la sua memoria, quasi fosse un'entità eidetica autonoma, produsse spontaneamente un ricordo; uno di quelli che, se avesse potuto, Andrea avrebbe voluto estirpare dalla mente: quello della sua prima volta. La prima volta, cioè, in cui aveva dovuto comunicare a un suo paziente una diagnosi infausta, senza la cintura di sicurezza dei suoi superiori a far da paracolpi.

Sapeva per esperienza che quella memoria non lo avrebbe lasciato veramente in pace, se non l'avesse esaminata con attenzione: andava osservata, sviscerata ed esorcizzata, o l'avrebbe tormentato per giorni, come uno spettro sempre pronto a ululare, ai margini del suo campo visivo.

Si osservò nel ricordo, pur senza vedersi davvero: un giovane medico specializzato di fresco, pieno di belle speranze, ai suoi primi passi nel reparto di oncologia dell'ospedale Sant'Orsola. Quella volta aveva balbettato, eccome! Era stato insicuro e nervoso e aveva faticato a trattenere la commozione. Si era comportato davvero come lo Stenterello tremante della commedia dell'arte.

Quel primo paziente in particolare era un uomo anziano, un coltivatore delle pianure bolognesi, che l'aveva guardato andare in pezzi, pieno di stupore. Poi, con un tono tra l'imbarazzato e il divertito e parlando in dialetto stretto, aveva finito per consolarlo. Per consolarlo, quando era *lui* ad aver ricevuto la sentenza! Era stato il primo paziente a insegnargli l'importanza del margine.

In quel momento era nata la sua maschera.

Se non altro, nel tempo, quella piccola, insufficiente barriera si era evoluta almeno un po'. Dopotutto, anche nella commedia, Stenterello era un personaggio multiforme: la versione attuale di Andrea era un po' più saggia, sempre pronta a proteggere i deboli, ma meno insicura davanti ai pazienti, e riusciva a trattenere la tremarella fino a quando rimaneva nel ruolo, insieme a loro. O perlomeno, la controllava finché non si trovava in disparte, nella sicura solitudine del proprio studio. Ma Stenterello era sempre lì, con tutti i suoi patetici limiti.

Si rivolse proprio a lui, ignorando le altre voci.

«Quale sarà il modo giusto?»

“Sai che c'è, Andre?” gli rispose la maschera, prima voce amichevole della giornata. *“Non esiste il modo giusto. Esiste solo provarci.”*

Andrea si passò una mano sugli occhi, chiedendosi se avesse detto al paziente troppo o troppo poco.

“È più crudele togliere la speranza, o alimentarla sapendo che forse è vana?”

Osservò il fascicolo.

«Domani ricominciamo».

Qualche settimana dopo, Andrea incrociò la moglie del paziente in sala d'attesa: la donna stava guardando in modo distratto il figlio, che stava disegnando su un foglio. Notando il dottore, si alzò e gli si rivolse con voce tremante.

«Dottore... non volevo disturbarla. Solo... solo dirle che... per ora... tiene. Il trattamento lo sta reggendo. Mangia un po', dorme. Stiamo andando avanti».

Il bimbo alzò gli occhi e sorrise fiduciosamente ad Andrea, che gli sfiorò la testa con una breve carezza.

«Continuiamo così. Giorno per giorno», le rispose, con quello che sperò essere un caldo sorriso.

Le lacrime velavano gli occhi della donna. «Io... volevo solo dirle grazie. Non per una cura miracolosa. Ma per averci dato il coraggio di restare lì. Sul margine».

Era incredibile che avesse usato proprio quella parola.

Il bimbo alzò gli occhi e gli porse un disegno: un sole grande e due figure che si tenevano per mano.

«Per non averci fatto cadere, quel giorno», concluse, sussurrando, la donna.

Per Andrea, quella frase e quel disegno furono peggio di una fucilata: se non avesse passato anni a imparare a controllarsi, non sarebbe riuscito a trattenere l'emozione. Tuttavia, non trovò la forza di risponderle.

Si affrettò a rifugiarsi nel suo studio, per potersi liberare di Stenterello, che ormai non riusciva più a trattenere "cucito" su di sé, come un mantello. Con un respiro profondo, si lasciò cadere sulla poltrona.

«Sempre sul margine», sussurrò, tra sé. «È lì che stiamo. È lì che viviamo».

Era sempre un peso tirare fuori dall'armadio il vestito nero ma, tanti anni fa, Andrea aveva fatto a se stesso il giuramento che non sarebbe mai mancato al suo dovere. Partecipare al funerale di ogni singolo paziente che perdeva significava, ai suoi occhi, accompagnarlo veramente fino alla fine.

In chiesa, la moglie sfoggiava uno sguardo amaro, mentre stringeva a sé il bimbo: Andrea la scorre da lontano, in prima fila, attorniata da uno stuolo di quelli che, pensò, erano certamente amici e familiari.

Come ogni volta, non poté fare a meno di pensare che, malgrado tutto, in quell'ambito, lui non c'entrava niente. Il paziente e la sua famiglia avevano sempre avuto a che fare con Stenterello, non col fragile dottor Salvi, che non poteva nascondere la verità e che era totalmente incapace, da solo, di dare speranza.

Rimase in piedi durante l'intera funzione, isolato, dietro all'ultima fila di panche. Il bimbo, ancora troppo piccolo per capire la gravità della sua perdita, guardava stranito le facce, bagnate di lacrime, dei presenti. Per la prima volta, Andrea lo vedeva serio.

Quella sera, il suo cellulare squillò. Un messaggio, da un numero sconosciuto. Un messaggio con una sola parola: «Grazie».

Non pensava che la donna l'avesse visto.

Forse, tutto sommato, bastava rimanere in piedi.

Nei mesi seguenti, Andrea continuò a camminare su quel margine, come sempre. Ma non tutto era ombra.

C'erano giornate in cui, entrando nelle stanze, percepiva un'aria diversa: meno tesa, più viva. Talvolta era un sorriso timido, altre volte il semplice fatto che un paziente stesse leggendo serenamente un libro, o chiedesse se si poteva aprire la finestra per sentire l'odore della pioggia. Erano segni piccoli, ma eloquenti. Segni di chi, almeno per quel giorno, stava resistendo.

Un ragazzo con un linfoma, in remissione dopo mesi di cure, era diventato amico di tutti in reparto: ogni volta che arrivava per un controllo, portava caffè e ciambelle e distribuiva battute, con l'aria di chi aveva imparato il peso e il valore della leggerezza.

Una donna in terapia da oltre un anno, finalmente stabilizzata, aveva chiesto di poter appendere nella sua stanza una foto della nipotina appena nata, *“per ricordarmi che qualcosa nella mia vita funziona ancora”*. Andrea l’aveva aiutata a sistemarla accanto al monitor. *“È il mio parametro vitale preferito”*, aveva scherzato.

Anche tra i colleghi, ogni tanto, si creavano squarci di umanità sincera. La dottoressa Paoletti, anestesista pragmatica e solitamente impenetrabile, aveva preso l’abitudine di portargli un caffè “preventivo” ogni lunedì mattina: «Lo so che il weekend ti fa male quasi quanto il lunedì». Era un gesto semplice, ma più eloquente di molte parole.

Con l’infermiere Tonino, padre di tre figli, Andrea si scambiava battute in bolognese durante le pause, in un codice privato che serviva a mascherare la fatica.

E poi c’erano gli specializzandi. Giovani carichi di teoria, con gli occhi ancora capaci di stupore e una goffaggine che Andrea trovava tenera. Non mancavano le gaffe — cartelle cliniche invertite, confusione tra protocolli — ma anche lo slancio, la voglia di capire, l’urgenza di fare bene. Un giorno, dopo una comunicazione difficile, una specializzanda era rimasta in silenzio nel corridoio per quasi mezz’ora. Quando lui le aveva chiesto se stesse bene, lei aveva risposto semplicemente: «Non credevo facesse così male». Andrea non aveva commentato, ma le aveva messo una mano sulla spalla, vedendo in lei un riflesso di se stesso. A fine turno, le aveva lasciato sul tavolo un foglietto: *“Se non fa un po’ male, non stai facendo bene.”* Malgrado l’affetto che provava nei confronti del prof, non voleva commettere i suoi stessi errori.

C’erano i compleanni improvvisati, le candeline infilate nei budini della mensa, gli infermieri che scrivevano cartoline di incoraggiamento ai pazienti dimessi. E poi c’erano le lettere: parole semplici, ma capaci di trafiggere l’anima.

Una bambina, dopo il ciclo concluso dal padre, gli aveva scritto: *“Grazie, perché hai aiutato il mio papà a tornare a casa. Mi mancavano le sue favole.”* Andrea l’aveva conservata in un cassetto della scrivania. La tirava fuori ogni tanto, nei giorni storti.

E c’erano, naturalmente, le dimissioni. Non tante, ma preziose come l’oro. I pazienti che uscivano camminando sulle proprie gambe, con i volti scavati e gli occhi lucidi, ringraziando per la cura, l’ascolto, la presenza. Alcuni tornavano, anche solo per un saluto.

Uno portava ogni anno una pianta grassa. Andrea le annaffiava tutte con meticolosa premura, anche se le teneva nel retro dello studio, lontano dallo sguardo dei colleghi.

Erano questi momenti, questi gesti, a dar senso al cammino. Non cancellavano il dolore, ma lo bilanciavano. In quei giorni, anche Stenterello lasciava il passo ad Andrea. E lui sorrideva davvero, senza finzioni.

Perché rimanere in piedi non era solo resistere. Era restare. E restare, a volte, significava vedere la luce filtrare.

Qualche mese dopo, il dottor Salvi camminava lungo il corridoio del reparto, come tante altre volte. Mai come quella volta, il nome sulla cartella lo aveva colpito al petto, come un pugno inaspettato. “Franco Marini”.

Quando entrò nella stanza, vide il professore adagiato sul letto, un po’ smagrito, ma sempre con quello sguardo arguto che lo aveva contraddistinto per tutta la vita.

Andrea si avvicinò, posando la cartella sulla sedia accanto. Non c’era bisogno di parole di circostanza. «Microcitoma polmonare. Avanzato. Giusto?» chiese il professore, con un filo di voce.

Andrea annuì piano, sedendosi.

«Mi tocca fare il percorso che ho sempre visto fare agli altri», continuò Marini. «E ti dirò: è diverso, quando si è di qua. Più nudo, più vero».

Restarono in silenzio per alcuni secondi.

«Mi spieghi la storia della maschera?»

Senza guardarlo, Andrea sorrise. «È la mia versione del tuo famoso guscio. Qualcosa che mi permette di difendermi, senza però indurirmi».

«Ah!» esclamò Marini, metà ridendo e metà tossendo, «Il guscio! Non mi è servito a molto, questa volta».

«Vedremo», rispose Stenterello, senza smettere di sorridere.

«Oh, conosco le statistiche. Puoi risparmiarmi la commedia, Andrea».

Per la prima volta da tanti anni, il dottor Salvi tirò un lungo sospiro e uscì dalla parte davanti a un paziente. Stenterello evaporò. I suoi occhi si velarono di lacrime, osservando il suo vecchio maestro, intrappolato in un corpo che stava morendo.

«Mi dispiace, Franco», mormorò, semplicemente.

Marini lo osservò pensoso per un lungo attimo. «Sai», riprese, «ho sempre creduto che il distacco fosse l'armatura del buon medico. Ma ora che sono qui... ti confesso una cosa».

«Dimmi».

«Quando venivo a trovarti, pensavo che la tua fatica, il tuo voler trasmettere speranza a tutti i costi fosse il tuo limite. Invece... era la tua forza. Me ne rendo conto solo ora, da questa prospettiva. Tu ci restavi, su quel margine. Lo presidiavi con le unghie e coi denti. Proteggevi i pazienti. Io, forse, non ne ho mai avuto il coraggio. Ho solo avuto la fortuna di arrivare tardi a questo appuntamento. E ora mi rendo conto che non vorrei essere seguito da nessun altro collega».

Andrea sentì un nodo salire alla gola.

«Non è facile nemmeno adesso», sussurrò.

«No. Ma grazie. Per esserci, anche ora. Per l'insegnamento che tu mi hai dato, senza che io lo capissi, in tutto questo tempo».

Senza fiato, Andrea si alzò, sfiorandogli la spalla.

Mentre usciva dalla stanza, il pensiero tornò a tutte le stanze che aveva attraversato in quegli anni. A ogni paziente.

E al margine.

Sempre lo stesso margine.

Ma ora sapeva che, dopotutto, quello era il luogo più umano dove stare.

VINCITORE SEZIONE POESIA

MIRÀGG (MIRAGGIO) Dott.ssa Danila Rosetti

Motivazione (recensione Dott.ssa Brunella Garavini): Attraverso gli occhi di una bambina, l'autore trasforma un'attesa, fatta di speranza e malinconia crescente, in un quadro di commovente bellezza. L'inquietudine e il timore della piccola protagonista, che salgono ora dopo ora, ci toccano nel profondo.

La narrazione, con la sua delicata partizione in quattro momenti, ci accompagna nel cuore di una giornata che si dilata e si contrae: in questa narrazione la natura non è solo uno sfondo, ma uno specchio delle emozioni.

Le similitudini tra il mondo della bambina e quello naturale ci offrono una visione poetica di un sentimento universale.

Questo componimento si inserisce con forza e originalità nella grande tradizione della poesia dialettale romagnola, che vede in figure come Raffaello Baldini, Nino Pedretti e Tolmino Baldassari alcuni dei suoi massimi esponenti.

Come loro, l'autore eleva il dialetto da lingua del quotidiano a strumento di lirismo profondo.

Come loro, riesce a trasformare la semplicità del paesaggio in una meditazione esistenziale; l'attesa di una bambina una tela su cui dipingere la fragilità e la forza dell'animo umano.



Dott.ssa Danila Rosetti

MIRÀGG (MIRAGGIO)

Dott.ssa Danila Rosetti

Un arnisin invstida ad vént,
la biàsa e' sôl, la cunsóma i pi
in cal s-ciaflin infradito, rósa antig,
cumprêdi int e' bric-à-brac
di cinis, propi l'étar dè.
U n'è incóra al nóv dla maténa,
e'zardén públic l'è vùit,
ogni tânt i rém i's möv un po'
e al rundanén agl'j' s'i avséna
par fêi cumpagnì,
al gazöla atòrna a li,
epù al völa luntân.
L'a n'è incóra da scóla sta babina,
quàtar, zéncv én, se la j à,
un uslin nénca li, int e' mēz dla strê.
E' su ba, un ciacarôn ch'u t'imbarbàja,
di amìg fanfarôn in tót i bus.
«Aspettami qui, torno subito».

Miraggio

Uno scricciolo vestito di vento, / biascica il sole, consuma i piedi / in quelle ciabattine infradito, rosa
antico, / comprate nel bric-à-brac / dei cinesi, proprio l'altro giorno. / Non sono ancóra le nove del
mattino, / il giardino pubblico è vuoto, / ogni tanto i rami si muovono un po' / e le rondini le si
avvicinano / per farle compagnia, / cinguettano intorno a lei, / poi volano lontano. / Non è ancóra da
scuola questa bambina, / quattro, cinque anni, se li ha, / un uccellino anche lei, in mezzo alla strada. /
Il suo babbo, un chiacchierone che t'incanta, / degli amici spacconi in tutti i buchi. / «Aspettami qui,
torno subito».

«Quânt ch'u j vö par bé' una bèra cun Zvani? ».
E' buldèz e' vén só da tót i cantôn,
e' chêva e' fiê, la lus la t'imbröja,
epù la fâm, una fâm nuda
ch'la chilza cóm una curóna 'd spén.

U s' sént un rógg avilà.
«Guêrda, guêrda! ».
I zaclîn drida la su mâma,
al tartarùg a respirê' e' sôl int la pëla,
i pés i s' spatàca cun al cavariöl,
i zègn i völa cóma balarén int l'acva
epù tót insén i cânta una ninâna,
pr'indurmintê' i pió znén,
sfni pr'i snamént e agl'j' acrubazi .

«Quanto ci vuole per bere una birra con Giovanni? »./

L'afa si solleva da tutti gli angoli, / toglie il fiato, la luce ti imbroglia, / poi la fame, una fame nuda / che calcia come una corona di spine. /

Si sente un urlo laggiù. /

«Guarda, guarda!». /

Gli anatroccoli dietro la loro mamma, / le tartarughe a respirare il sole sulla pelle, / i pesci se la spassano con le capriole, / i cigni volteggiano nell'acqua come ballerini, / poi tutti insieme cantano una ninna nanna, / per addormentare i più piccoli, / sfiniti per i trastulli e le acrobazie.

E' sôna la campâna.

«U s'è fat e' bôt, l'è ôra d'aviés».

E' chêld u's fa sinti',

la paûra la t' taja al gâmb,

e' cör e' bàt côm un arlóz, mo ad pió,

côm una batari,

póm... póm... póm...

e' cavàla tèra e zil,

néva e fug.

Adès ch'e' sa vulê',

u j vö al paról par fêš capi'.

La guêrda a dèstra e a mânca,

i ócc sgranê côm finèstar int e' vùit,

u i côla la pisa zó pr'al gâmb.

U s'è fat al tre,

sta bôn, un'ómbra a vilà,

u i pê' d'avdê' e' su ba,

mo ël ló?

«Babbo, babbo! ».

Suona la campana. /

«Si è fatta l'una, è ora di andarsene». / Il caldo si fa sentire, / la paura ti taglia le gambe, / il cuore batte come un orologio, ma di più, / come una batteria, / pom... pom... pom... / scavalca terra e cielo, / neve e fuoco. / Adesso che sa volare, / ci vogliono le parole per farsi capire. / Guarda a destra e a sinistra, / gli occhi sgranati come finestre nel vuoto, / le cola la pipì giù dalle gambe. / Si son fatte le tre, / guarda, un'ombra laggiù, / le sembra di vedere il suo babbo, / ma è lui? / «Babbo, babbo! ».

U s'è fat al quàtar, i ariva i nón cun i anvudin
ch'i zùga a palôn e a nascundén.

“A stàn blâf, fili mi cu tàng,
gàli gàli stu, a maren gùt.”

«Libero per me».

U i è sèmpar quèlcadôn ch'e' va pió fort.

«Libero per tutti! ».

Al si e' cmênza za a calêr e' sól,
e' fréd e' turménta agl'j' òs.
Li la j è sèmpar alè in pi ad aspitê',
uslìn sénza ca,
i ócc do pignat pini ad mêr.
U s'è fat bur,
e' frèd e' smartéla
e' chêsca la bréna in sta nòta sénza fiê.
E' chiù e' strid
chiù...chiù...chiù...chiù...chiù...
E' cânta, e' cânta par ôr e ôr
l'amór ch'e' vnirà,
mo li la n'e' sa,
e sèmpar alè,
bagnêda fréda cóm una muntâgna ad pré,
la j aspèta incóra e' su ba.

Si son fatte le quattro, arrivano i nonni coi nipotini / che giocano a palla e a nascondino. /

“A stàn blàf, fili mi cu tàng, / gàli gàli stu, a màren gùt.”/

«Libero per me». / C'è sempre qualcuno che va più forte. / «Libero per tutti!». /

Alle sei comincia già a calare il sole, / il freddo tormenta le ossa. / Lei è sempre lì in piedi ad aspettare,
/ uccellino senza casa, / gli occhi due pentole piene di mare. / Si è fatto buio, / il freddo martella, / cade
la brina in questa notte senza fiato. / L'assiole stride / chiù...chiù...chiù...chiù...chiù...
Canta, canta per ore e ore / l'amore che verrà, / ma lei non lo sa, / e sempre lì, / bagnata fradicia come
una montagna di pietre, / aspetta ancora il suo babbo.

PREMIO SPECIALE NARRATIVA

LA' DOVE CRESCE IL BIANCOSPINO

Dott.ssa Stefania Lasorella

Motivazione (recensione Dott. Omero Giorgi): L'autrice dichiara sin dall'inizio che la sua opera non sarà un racconto lineare, ma un fluire interiore di sentimenti ed emozioni, una sorta di mappa affettiva e direi che in effetti le premesse siano state ampiamente mantenute. Con uno stile originale che fluttua fra il narrativo ed il poetico, si dipana il racconto allegorico di un percorso di formazione personale che, attraverso la trasmissione di modelli familiari contrapposti (un padre austero che tende a recidere tutto ciò che non sia utile e perfetto ed una madre tollerante che invece lascia crescere) porterà il piccolo a privilegiare da adulto quello materno, costruttivo ed empatico.

Il biancospino, arbusto spinoso e versatile, diventa nella narrazione una rappresentazione metaforica della resilienza, della capacità di sopravvivere anche nelle condizioni più difficili e complesse, il giardino una rappresentazione del luogo magico dello sviluppo formativo infantile e le forbici il simbolo del potere del patriarcato e della violenza domestica.

Tematiche queste che sono, purtroppo, di estrema attualità. Il tutto, comunque, senza usare in modo eccessivo toni moralistici o di censura, ma piuttosto espressioni dense di emozioni e di speranza, come si evince anche dall'epilogo "Lasciamo che i nostri figli crescano come biancospini: non addomesticati, ma forti, non docili, ma autentici. Con le loro spine, i loro fiori, i loro modi imprevisi di toccare il cielo. Perché la vera cura non pota: custodisce. E la vita, quando non è tagliata, trova sempre il suo modo di fiorire".

Un messaggio universale che, utilizzando la terminologia dell'autrice, è veramente da "custodire con cura".



Dott.ssa Stefania Lasorella

LA' DOVE CRESCE IL BIANCOSPINO

Dott.ssa Stefania Lasorella

**A chi ha avuto spine nella voce che li ha cresciuti.
E ha scelto di diventare giardino, non forbice.**

Introduzione

Nel ritmo invisibile delle radici

Questo non è un racconto lineare. È un fluire interiore, un attraversamento di memoria e coscienza. Ogni parola è un passo dentro un'infanzia che non si racconta: si rivive. Le forbici che tagliano, le mani che accarezzano, i silenzi che formano: tutto plasma chi diventiamo. Il protagonista parla al bambino che è stato, al genitore che è diventato. E lo fa nel linguaggio frammentato del pensiero profondo: immagini, respiri, ritorni. «*Là dove cresce il biancospino*» è una mappa affettiva. Il giardino è la psiche. Il biancospino, la parte viva e indomita. Le forbici, il controllo appreso. È un invito a riconoscere la violenza invisibile e scegliere, ogni giorno, di non ripeterla. Perché educare non è potare, ma custodire. E solo ciò che ha spazio per fiorire, può davvero diventare sé stesso.

Prefazione

L'eredità silenziosa

La violenza non nasce all'improvviso. Si insinua nelle parole che diciamo ai figli. Nei gesti che ripetiamo senza pensarci. Nelle regole che imponiamo per paura. Ogni generazione riceve un'eredità fatta non solo di affetto, ma anche di convinzioni, automatismi, e talvolta di ferite. Questo breve racconto parla di educazione. Non quella fatta di libri o voti, ma quella che trasmettiamo ogni giorno con il modo in cui tocchiamo, guardiamo, permettiamo. Parla di un bambino che ha ricevuto due voci. Una che ordinava di tagliare. Una che insegnava a lasciare crescere. E di come, diventando padre, ha scelto quale delle due tramandare. Perché il ciclo della violenza non si spezza urlando. Si spezza scegliendo. E insegnando a scegliere.

Il giardino interiore

Mio padre diceva sempre che il giardino era come la vita.

Ogni cosa doveva essere al suo posto.

Ogni ramo, dritto.

Io lo osservavo.

Imparavo.

Lui tagliava.

«Se cresce storto, taglia.

Se invade, recidi.

Se non serve, elimina.»

Le sue mani erano forti.

Le forbici fredde e precise.

I suoi occhi, quando insegnava, erano duri.

Non accettava esitazioni.

Ogni volta che sbagliai il taglio,

il suo sguardo diventava una lama.

Non alzava la voce. Non serviva.

Bastava il gelo con cui diceva: «Fallo bene».

Il giardino era ordinato.

Silenzioso.

Ogni fiore uguale all'altro.

Io lo seguivo, piccolo e obbediente.

Ogni parola cadeva in me come un seme invisibile.

Non sapevo ancora

che quei semi sarebbero diventati radici.
Mio padre aveva sempre avuto una voce che contava.
In città lo rispettavano.
Era un uomo di ruolo, di parola.
A tavola, le sue opinioni diventavano legge.
Parlavano di lui con ammirazione.
Ma a casa, la sua voce era diversa.
Era fatta di sentenze.
Non chiedeva.
Non spiegava.
Decideva.
E noi, silenziosi, imparavamo
che il rispetto può avere il volto del timore.
Ma mia madre faceva altro.
Di notte accarezzava i fiori spezzati.
Sussurrava alle foglie.
Aggiustava con fili leggeri i rami caduti.
A volte, sotto le sue maniche, c'erano lividi.
Non chiedevamo.
Lei non spiegava.
Lui non cambiava.
Parlava poco.
Guardava poco.
Ma comandava ogni cosa.
Quando mia madre preparava il pane,
mi lasciava annodare la pasta come volevo.
Quando mi pettinava, non stringeva mai.
Quando cadevo, non diceva «devi essere forte».
Mi stringeva.
E lasciava che piangessi.
«Guarda le piante quando dormono,» diceva.
«Nessuna cresce davvero dritta.
È così che si cercano.»
Io la osservavo.
Nel silenzio dei suoi gesti
imparavo qualcosa che mio padre non sapeva insegnare.
Quelle immagini restavano.
Anche quando il giorno portava l'eco delle forbici che recidevano.
Ero diviso.
Dentro di me, due voci.
Quella che taglia.
Quella che custodisce.
Un giorno, tra le crepe del muro,
una pianta ribelle crebbe.
Era un biancospino.
Non come le altre.
Si arrampicava senza ordine.
Aveva spine.
Ma tra quei rami pungenti,
i fiori erano piccoli e luminosi.
E più tardi, i suoi frutti
avrebbero nutrito gli uccelli.

Cresceva libera.
Senza chiedere.
Senza fare del male.
Mio padre la vide.
«È fuori posto, tagliala», disse.
Presi le forbici.
Tremavo.
Non era cattiva.
Era solo viva.
Era diversa.
E respirava.
Mia madre mi sfiorò.
La sua mano era leggera.
Sotto, un altro segno.
Non disse nulla.
Solo quello sguardo.
Abbassai le forbici.
Lui non esitò.
Prese le forbici dalle mie mani
e, senza dire altro, recise il biancospino con un taglio netto.
Le spine caddero a terra,
i fiori si dispersero come piccoli sospiri.
«Così si fa, hai capito?», disse solo.
E posò le forbici
con la stessa freddezza con cui le aveva impugnate.
Io rimasi immobile.
Guardai i rami spezzati,
il silenzio che ne seguì fu più assordante di qualsiasi urlo.
Non dissi nulla.
Ma nel silenzio avevo scelto.
Non di disubbidire.
Non di sfidare.
Avevo scelto di lasciare vivere.
Il tempo passò.
Il giardino di mio padre morì.
Troppo ordinato.
Troppo tagliato.
Troppo silenzioso.
Rimasero solo zolle di terra arida.
E il biancospino.
Ancora vivo.
Aveva avvolto il muro.
Offriva rifugio.
Tra le sue spine,
i fringuelli facevano il nido.
I fiori raccontavano storie
che nessuno osava più dire.
Per anni, ho portato dentro
quella voce senza nome.
Non bastava rinnegarla.
Ho dovuto ascoltarla, nominarla,
chiedere aiuto per scioglierla.

Solo allora ho capito
che non si diventa diversi solo scegliendo,
ma anche guarendo.
E poi ho imparato ad amare.
Non come controllo o attesa.
Non come bisogno di essere scelto o temuto.
Ma come spazio che accoglie.
La cura che non stringe.
La presenza che non pretende.
Il biancospino fioriva ancora.
Divenni padre.
Parlavo spesso di rispetto e libertà.
Ero certo di essere diverso.
Eppure, a volte,
mi sorprendevo a volere ordine.
A correggere.
A cercare di piegare, senza accorgermene.
Le forbici erano sempre lì,
dentro di me.
Silenziose, pronte.
Ma poi guardavo i miei figli.
Ognuno con il proprio modo di essere.
E ricordavo.
Un giorno, mia figlia ruppe una tazza.
La sua preferita.
Il rumore del vetro sul pavimento mi fece scattare.
«Ma insomma!» stavo per dire,
con quella voce che non era mia,
ma che avevo dentro.
Lei si irrigidì,
già pronta a sentirsi sbagliata.
Mi fermai.
Feci un respiro.
La guardai.
«Ti sei fatta male?»
Scosse la testa.
«Vuoi aiutarmi a raccogliere i pezzi?»
Annui piano.
Raccogliemmo insieme.
E poi ne parlammo.
Un altro giorno, mio figlio gettò il quaderno a terra.
Era frustrato, deluso da sé stesso.
Sentii salire l'impulso di correggere, di ordinare.
Ma vidi nei suoi occhi
la mia stessa rabbia di bambino non ascoltato.
Mi sedetti accanto a lui.
«Vuoi raccontarmi cos'è successo?»
Non rispose subito.
Poi lo fece.
Ogni volta che riuscivo a fermarmi,
a scegliere,
sentivo le forbici dentro di me

perdere un po' della loro presa.
Non serviva che fossero perfetti.
Non serviva che fossero come me.
Serviva solo che io, ogni giorno,
scegliessi di non tagliare.
Guardai i miei figli e il biancospino.
«È pericolosa?» chiesero.
Sorrisi.
«Ha spine, sì.
Ma protegge.
È cresciuta perché nessuno l'ha spezzata.
Ha trovato il suo essere».
Volevo che le mie parole fossero semi diversi.
“Non tutto ciò che è diverso deve essere piegato.
Non tutto ciò che punge vuole ferire.
A volte, il disordine è solo un altro modo di fiorire.
Chi ama davvero lascia spazio e comprende.
Chi custodisce, sa che ogni vita ha diritto di essere sé stessa”.
Loro ascoltarono.
Non del tutto convinti.
Li osservai.
Erano diversi tra loro.
Uno impaziente.
L'altra silenziosa e attenta.
E andava bene così.
Li avrei lasciati essere.
Sapevo che, come il biancospino,
anche loro avrebbero trovato
il proprio modo di crescere.
Non serviva che fossero uguali.
Non serviva che seguissero un disegno perfetto.
Serviva solo che io non tagliassi.
Avevo scelto quale voce tramandare.
Chi sa vedere la forza nella diversità
non avrà mai mani che spezzano.
Chi ha ascoltato le voci della cura,
saprà insegnare ai figli
come non uccidere.

Epilogo

Quando le forbici tacciono

Cambiare la narrazione interna che abbiamo ereditato è un atto di coraggio silenzioso. Soprattutto quando siamo stanchi, feriti, soli. Le voci dell'infanzia abitano in noi come echi antichi. Ci parlano nei gesti quotidiani, nei silenzi, nelle attese. Questa allegoria è un invito a riconoscerle. A dare un nome alla violenza invisibile: quella che non schiaffeggia, ma stringe, che non urla, ma pretende. È un invito a scegliere, anche solo per un istante. A spezzare la catena con un respiro, una domanda, un abbraccio che non corregge ma accoglie. L'educazione non è mai perfetta. È fragile, incerta, ma viva. Come un germoglio che chiede luce e tempo. E se seminata con presenza, può diventare foresta. Lasciamo che i nostri figli crescano come biancospini: non addomesticati, ma forti, non docili, ma autentici. Con le loro spine, i loro fiori, i loro modi imprevedibili di toccare il cielo. Perché la vera cura non pota: custodisce. E la vita, quando non è tagliata, trova sempre il suo modo di fiorire.

ULTERIORI PARTECIPANTI SEZIONE NARRATIVA

CURE LIBERE E PROGNOSI RISERVATE

Dott. Ferdinando Borroni

Quando si parla di medicina ufficiale, o biomedicina, e teorie alternative bisogna fare una premessa che, seppure banale, pare spesso disattesa nel dibattito che le contrappone. Lo scontro fra le due, con le critiche incrociate che lo caratterizzano, riguarda, a ben vedere, unicamente la terapia, che è poi solo una delle componenti della medicina tradizionalmente intesa. In particolare, la ricaduta nefasta della prassi ortodossa, in chi la critica, pare essere circoscritta, come iatrogenesi, solo al farmaco, laddove, in ambito accademico, sempre a questo si contesta, nella sua versione omeopatica, ad esempio, l'inefficacia da eccessiva diluizione del principio attivo.

Difatti, però, e penso non sia solo conoscenza universitaria, la medicina tutta si articola in diagnosi, prognosi e terapia, appunto. Ma chi rigetta la medicina ufficiale pare indirizzare il suo rifiuto solo a quest'ultima, la terapia, ed è poi sempre in ambito farmacologico che si propone un approccio diverso, come rimedio alternativo.

Ora, si badi bene, la scoperta di un tumore, ad esempio, fatta con il sempre più sofisticato armamentario tecnologico della medicina moderna non viene messo in discussione, non lo si rifiuta, né quasi mai lo si contesta. Eppure è la stessa medicina che poi propone la cura, sulla cui efficacia condizionata dalla diagnosi inoltre formula una prognosi. Come ben si vede i tre momenti sono collegati e funzionali al corretto operare clinico. Ma, nella storia della medicina, è sulla diagnosi, e ancor più sulla conseguente prognosi, che la medicina si è anticamente staccata dalle pratiche magico/sacerdotali, non per un diverso orientamento terapeutico che, stante l'armamentario quasi inesistente un tempo, non poteva essere oggetto di contesa. Tutta la medicina antica, infatti, a partire da Ippocrate, persegue, prima ancora che la giusta terapia, la prognosi corretta. Galeno per questo sarà indotto a porre la necessità dello studio dell'anatomia, conoscenza che, sola, permetterebbe un'affidabile previsione.

Il presagire la sorte del paziente, più che la guarigione, è qui, sulle orme del maestro di Cos - ad esempio la sua dottrina dei "giorni critici" - una garanzia della correttezza dei procedimenti adottati. Predizione del futuro sviluppo del male, la prognosi è il principale strumento di propaganda professionale. Metodo omologo alle contemporanee profezie della mantica esercitata dai sacerdoti e dagli indovini, ma con connotazione fortemente laica e razionale.

Oggi le tecniche moderne, cosiddette d'imaging, permettendo di visualizzare l'interno del corpo, garantiscono un'affidabilità diagnostica impossibile in pratiche mediche alternative. Tanto è vero che questa branca della medicina non viene contestata, seppure anche qui ruotino interessi economici e cifre da capogiro. Molti dei tentativi di contenimento della spesa sanitaria riguardano l'odierno uso diffuso, e spesso non motivato, della Risonanza Magnetica, ad esempio. Eppure, la scienza medica che ha sviluppato le conoscenze per la diagnostica per immagini è la stessa che poi ha introdotto i farmaci chimici. In questo senso ogni proposta medica non individuata attraverso il metodo sperimentale, quello codificato da C. Bernard a fine '800, si porrà sempre in posizione subalterna, tanto che sempre più spesso molte pratiche curative alternative ambiscono allo statuto di scientificità e i rimedi da loro indicati a una validazione sperimentale.

Se nello sviluppo storico della conoscenza medica il momento terapeutico è stato secondario, datando il suo tumultuoso sviluppo a partire solo dalla fine dell'800, attualmente e paradossalmente, pur riconoscendo la potenza della farmacologia tecnologica, la guarigione non viene ritenuto criterio scientificamente affidabile per decidere della razionalità di un metodo di cura.

Nel 1784 Franz A. Mesmer, curando e spesso guarendo con il magnetismo animale, aveva l'ambizione di fondare una medicina scientifica dove il fluido magnetico avrebbe avuto, in biologia, lo stesso statuto della forza gravitazionale di Newton in fisica. In realtà quello che si è poi scoperto agire nel baquet mesmeriano era la forza immaginativa, quella della speranza, forse anche la cessazione di rimedi pericolosi precedentemente assunti. L'imbonitore divenne allora colui che solo

rivendica, come prova dell'efficacia del suo operare, la guarigione; con l'avallo del paziente che, per sua fortuna, fosse eventualmente guarito.

La scienza riconosce la virtù della credenza nella fede che salva, dell'effetto placebo, ma come elemento negativo e parassitario che rischia di ostacolare il progresso che non ne tenesse conto. L'importanza dell'aspettativa, non solo del curato ma anche del curante, è riconosciuta, e temuta come freno allo sviluppo della conoscenza, al punto tale da essere stata codificata, oggi, una meticolosa metodica razionale atta a neutralizzarla: il "doppio cieco", ad esempio nello studio sugli effetti dei farmaci.

Da Mesmer in poi, non solo il mancato risanamento basta a screditare l'operato del guaritore. In definitiva pure la guarigione, seppur documentata e a fronte di una diagnosi scientificamente corretta, non prova nulla, e non è sufficiente a far rientrare nella pratica razionale quella del ciarlatano, per la medicina scientifica e l'epistemologia che la sostiene.

LONTANO MA VICINO

Dott.ssa Laura Brigidi

Ciò che la colpì subito fu la luce.

Questo ricorda Alma: luce, bianco e l'odore acre del disinfettante. Un senso di smarrimento... spazi enormi, corridoi infiniti. Lei sarebbe rimasta lì, da sola, in tutto quel bianco... ce l'avrebbe fatta?

Si fece forza, lo doveva a suo figlio. Doveva guarire per la sua famiglia. Alma era determinata, non si sarebbe fatta spaventare da qualche mese di ospedale!

Eppure quei mesi erano tanto lunghi, soprattutto i primi, quando non poteva ricevere visite. Quanto le mancava il suo bambino, così piccolo, di neanche un anno. Sapeva che era in buone mani, a casa, ma lei non poteva abbracciarlo.... Si sarebbe ricordato di lei, una volta finito tutto?! A volte Alma sentiva un peso dentro il petto, a cui non sapeva dare un nome. Non lo confessava a nessuno, ma la notte, a volte, piangeva....

"Nonna!! Ma è terribile! Non me lo avevi mai raccontato! Quindi sei andata in sanatorio quando lo zio era appena nato? Dev'essere stata dura..."

"Non te l'ho mai raccontato perché certi ricordi fanno male, bambina, e si preferisce lasciarli chiusi nel cassetto. Sai, a quei tempi era diverso. Da quando ero ragazzina faticavo nel magazzino della frutta, al freddo dalla mattina alla sera, e molte di noi si ammalavano... non era mica come adesso! Adesso fanno gli scioperi, le proteste... ai miei tempi, se protestavi, due urlacci e la mattina dopo eri a casa, senza lavoro!!"

"Ok, ok nonna ho capito... ma continua a raccontarmi del sanatorio, mi interessa!"

"Sai che la mia memoria ormai è andata, non ricordo quasi niente.... Maledetta demenza senile...ma ricordo che eravamo a Vecchiazano, in quello che ora è l'ospedale principale di Forlì. Sai, fu costruito da Mussolini! Era veramente enorme!"

Alma si guardava intorno, spaesata. Tante sedie a sdraio sui lunghi balconi, pazienti col viso al sole, gli occhi alla campagna che circondava l'ospedale. Respiravano l'aria buona. Le camerate, grandi e affollate. Quanti volti sconosciuti, quanti occhi a scrutarla. Lei, abituata alle poche persone, sempre le stesse, del paese, si scoprì timorosa. Un continuo vociare, allegro, in fondo. Alma l'aveva persa l'allegria, era sola, non sapeva cosa aspettarsi... sarebbe guarita? Seguiva i consigli delle infermiere, prendeva le medicine, ascoltava anche i medici, ma quelli si vedevano poco e andavano sempre di corsa. Una mattina Alma conobbe quella ragazza dai capelli rossi e il sorriso triste... come si chiamava... Rosina?!

Rosina aveva tre figli a casa, in una lontana campagna dell'Abruzzo. Avevano affrontato un lungo viaggio per portarla lì e lei sapeva che non li avrebbe visti per molto tempo.

Rosina parlava poco e piangeva tanto. Nei suoi occhi c'era il dolore di tutte le madri del mondo. Erano occhi grandi e liquidi, carichi di dolcezza.

Poi ecco, il giorno di Natale, arrivare il regalo più bello, che lei non osava sperare... il marito e i figli dalla campagna! Quella volta le lacrime di Rosina furono perle di gioia.

Alma ricorda, un pezzetto alla volta, ricorda...

C'era un ragazzo, alto e secco, il viso di un bambino, Giovannino. Era giovane, ma sapeva il fatto suo! Si era impuntato che lui al sanatorio, insieme ai "vecchi moribondi", non ci voleva andare! Il suo dottore aveva un bel da fare con quella testa dura, glielo diceva in tutti i modi, ma lui niente. Irremovibile! Perché, diceva, non poteva mica abbandonare i suoi, da soli, a gestire la campagna e gli animali. Così arrivò la mattina che, a forza di tossire, il petto diventò un fuoco... Giovannino sentì una mano che cercava di tirargli fuori l'anima dalla gola.

Prima fu rosso: rosso sui vestiti, rosso sul pavimento... poi fu nero, poi più niente.

Era magro Giovannino, come un fuscello... in quel letto sembrava sparire sotto le lenzuola, bianche come la sua pelle. Eppure era forte, giorno dopo giorno riacquistò colore, riprese vita. Tornò a casa un anno dopo, testardo come prima, ma con nuove cicatrici. Cicatrici nel petto e nel cuore, la malattia e la paura, quella che non si dimentica.

Nonna... nonna, stai piangendo?

Scusa tesoro, ma quando vengono su, i ricordi, a volte pungono gli occhi come fossero spine...

Dai allora smettiamo, parliamo di altro!

Eh no cara, non ti ho ancora raccontato di Suor Iride...

Suor Iride viveva per quei bambini, al reparto infanzia del sanatorio. Un intero padiglione dedicato a loro, così fragili eppure così forti... Lei li amava tutti! Forse per il troppo zelo e lo slancio amoroso, dimenticò a volte le precauzioni e finì col condividere con loro anche quel male insidioso. Suor Iride conosceva bene i sintomi, per questo si fece subito visitare e curare. Fu dura lasciare il lavoro e i suoi piccoli pazienti, ma, dopo tanti anni di sacrificio, era il momento di pensare a sé stessa. Suor Iride portò con sé un vento fresco, di allegra determinazione e serena accettazione, che contagiò gli altri pazienti. Sollevò dalla pena i più depressi, riuscì a far sorridere i più burberi. La sua luce non si spegneva mai.

Soltanto uno era impenetrabile, anche da suor Iride... il signor Alcide.

Nonostante la curvatura della schiena, si intuiva che era stato un uomo alto ed elegante. Oppure era l'impressione che dava di sé. Silenzioso, non gli interessavano le chiacchiere, le considerava inutili sciocchezze. Sembrava un vecchio professore scorbutico, invece Alcide si era sporcato le mani ed aveva piegato la schiena per tutta la vita, in fabbrica. Per tanti anni aveva respirato aria pesante, aria scura, che pizzicava il naso e macchiava i polmoni.... Ma che ne sapeva lui? Che ne sapeva di cosa poteva succedere? Lui eseguiva gli ordini e basta, l'importante era portare a casa lo stipendio per mantenere la famiglia. Poi un giorno il dottore gli disse che era malato, che doveva andare in sanatorio, altrimenti.... Lui aveva eseguito, e basta. Lo sapeva già, che nel suo petto si era accumulata quella polvere nera, non aveva bisogno di professori per capire che qualcosa lo stava mangiando da dentro. Andò incontro alla morte così come era andato incontro alla vita, silenzioso e fiero. Quella mattina semplicemente non si svegliò, non diede fastidio a nessuno, non disse addio a nessuno.

Quanti ricordi riaffioravano, improvvisi e penetranti come lampi, nitidi ma sfuggenti, nella nebbia che ormai abitava la mente di Alma. Ricordi dolorosi, che sapevano di malattia e medicine, ma anche di speranza e di solidarietà. Quei compagni di sventura erano anche famiglia. Era tutto ciò che avevano l'uno per l'altro. Pochi anni dopo cambiò tutto. Dissero che i sanatori non servivano più, ormai c'erano i farmaci che curavano la tubercolosi in poche settimane e si poteva stare a casa propria! Ristruturarono l'ospedale, lo ingrandirono. Ora non si riconosce più la magnificenza di quegli edifici. I mesi passati al sanatorio, le persone incontrate, Alma li serbava nel cuore, come un dono prezioso, che doveva restare chiuso. Non ne parlò mai, una volta tornata a casa. La vita riprese il suo corso, e Vecchiazzano restò là, lontano, ma vicino.

ALLA FINESTRA

Dott.ssa Micaela Bucci

Alle mie amate figlie Emma e Maria Giulia

Quando entravo dentro casa, un'abitazione modesta, costruita sulla rocca, della piazza di un piccolo paesino, che contava all'incirca centocinquanta anime, fatta di massi gialli di terra cruda, andavo alla ricerca della mia unica figura di riferimento, in quella famiglia di squinternati: mia madre.

La struttura dell'abitazione era scarna e con spazi alquanto ristretti, costruita su due piani: il primo scavato nella terra per una parte, che ospitava gli strumenti di lavoro di mio nonno paterno falegname, un tavolo di compensato con una ruota a sega, dove ricordo sospingevano il legno per tagliarlo, in cui sia mio nonno che mio padre persero un dito, e il secondo piano di circa cinquanta metri quadrati distribuiti in una cucina, due stanze da letto, una per i miei genitori una per mio nonno, una sala adibita a camera per noi fratelli e un bagno con doccia aperta che significava, ogni qualvolta che qualcuno di noi si faceva la doccia, pulire e asciugare tutte le parti di quel laido bugigattolo.

Quindi era facile per me, appena entrata, scoprire dove si nascondeva; di solito mi spingevo fin alla porta della sua camera, l'ultima per ordine d'ingresso, e qualche volta la trovavo alla finestra, dove le piaceva, sul davanzale, appoggiarsi con i gomiti piegati a sollevare le braccia che sostenevano con due mani vigorose il viso, a guardare l'orizzonte mentre fumava la sua sigaretta; era quello l'unico momento di svago in quelle giornate infinite di lavoro e in quella solitudine di anime. In quell'attimo, il suo sguardo era perso nell'infinito del panorama, che si dissolveva nelle colline fino ad arrivare nelle giornate terse, a vedere il mare e a scorgere il grattacielo di Cesenatico.

In quei momenti, non c'era proprio nessuno che la poteva infastidire o gravare ancor più i suoi pensieri, che già l'affliggevano e la tenevano con i piedi ben salda a terra. Mi piaceva quando la trovavo in quella camera: mi fermavo sulla porta e l'osservavo e cercavo di capire, come nonostante tutto fosse ancora là serena e come potesse rimanere a galla in quella situazione così precaria, e tuttora che non c'è più, mi sembra di rivederla con quelle spalle robuste chinate in avanti, che hanno portato, lungo la sua breve vita, carichi molto più pesanti di lei. Avrei voluto gridarle guarda mamma sono qui, sono arrivata, abbracciami: ma rimanevo lì ferma a contemplarla nella sua aura che in quel momento mi sembrava mistica.

E assaporavo insieme a lei la magia e l'etereo di chi contempla.

Quando si accorgeva di me, si voltava mi guardava velocemente e mi diceva: "sei qui; allora, come è andata?" e così si riproduceva ogni volta quel dialogo scarno fatto di poche parole, ma che da sempre ci ha unito.

Mia mamma ha sofferto tanto nella sua vita, le rinfacciavo spesso che se la era scelta lei e che non poteva lamentarsi. In effetti non si è mai pentita delle decisioni prese e non mi ha mai dato la soddisfazione di ricredersi.

Nata e vissuta in un piccolo borgo tra le colline della Romagna, Pieve di Rivoschio, negli anni del post guerra, nel millenovecentocinquantatre, mi ha raccontato di un'infanzia trascorsa nella povertà di oggetti, ma di non aver mai sofferto la fame o la mancanza di affetto, c'era sua nonna Mariona che si sedeva vicino a lei e le raccontava delle favole, che ahimè, né lei né io ricordiamo più, tranne qualche d'una, dai titoli alquanto bizzarri: Pelle d'asino e Gigliunzin.

Quest'ultima che ho raccontato anche io alle mie figlie, narra di un giovane poco intelligente che cerca moglie e dice alla sua mamma "ma' am voi sposar" e lei poveretta, ma furba, cerca in ogni modo di accoppiarlo, ma senza successo o per meglio dire, una volta dopo tanti tentativi falliti, finalmente maritato, la moglie scopre che il ragazzo è poco intelligente e gli lega una capra nel letto e "la favla la iè fnida".

Ho ancora ben in mente i suoi racconti di giocattoli costruiti con il fango, che adorava progettare e conservare il più a lungo possibile, o delle sue passeggiate nei boschi a raccogliere fragoline o fiori di campagna, primule, violette, margherite con il suo adorato fratello Wilmer, e diceva che quel profumo di fiori di campagna, non l'ha più sentito, da quando il suo compagno di gioco morì all'età di dodici anni. Non so bene cosa si accaduto realmente in merito all'incidente, se ne è sempre parlato

poco in famiglia, provocava troppo dolore il solo riaffiorare i ricordi, ma credo che lungo la strada che conduce da Pieve di Rivoschio a Meldola all'altezza di Ca' Tomba, lei stessa abbia trovato il suo corpo a terra travolto da un mezzo e poco distante la sua bicicletta distrutta; si è sospettato in seguito essere stato un incidente dovuto ad un camion.

Una volta sola, in confidenza, ho sentito mia mamma aver recriminato, che i mei nonni materni quel giorno si fossero andati a coricare e non avessero controllato gli spostamenti dello zio. Questo per la mia famiglia è sempre stato un tabù, nonostante per più di quarant'anni, ci si incontrava gli ultimi giorni di settembre, intorno al ventisette, numero nefasto a detta di mia madre, che coincideva sia con la sua data di nascita e con il giorno della morte del fratello, per dire la messa allo zio, che noi nipoti non abbiamo mai conosciuto.

Da questo lutto sono convinta essere nata la sua ansia e preoccupazione sullo stato di salute di noi figli: fin da piccoli non ci lasciava volentieri in compagnia di amici o fare uscite o dormire a casa di altri, doveva avere sempre il controllo, averci sottocchio. Era costantemente in ansia per la nostra salute. Da piccola, credo di avere intuito questa sua fragilità e per attirare la sua attenzione, che era a mio dire rivolta sempre al mio fratello più piccolo di un anno Enea, mi sono ammalata per finta. Ovvero verso i sette anni lamentavo spesso dolore addominale con coliche fortissime che mi hanno costretta a ricoveri ripetuti conclusi con un'appendicectomia, riscontro di calcolosi renale. Sono scampata ad un secondo intervento perché alla lastra fatta appena prima di entrare in sala operatoria, per la rimozione del calcolo, su insistenza di mia madre, questo non era più visibile e così mi guarii miracolosamente.

Ero riuscita, nonostante tutto, magnificamente nel mio intento: mi piaceva avere tutte le attenzioni e preoccupazioni su di me, qualsiasi cosa io chiedevo ottenevo: ricordo in particolare un episodio. All'epoca nell'ospedale Bufalini c'era una bella edicola con tanti libri di fiabe.

Chi mi veniva a trovare (noto ahimè che questa abitudine si è persa nel tempo) compaesani, amici, parenti, ti inondava di doni: chi ti portava fiori, chi cioccolatini, chi biscotti e chi libri, era una vera pacchia. Se per caso, qualcuno non aveva portato nulla per fretta o altro, si fermava di solito, in quella bella edicola a comprare un piccolo pensiero, per alleviare quelle lunghe giornate passate in una camera d'ospedale.

Con il senno di poi, il gioco valeva la candela: quei dolori a colica accompagnati da forti urla alla fin dei conti duravano solo quella mezzoretta e tutto il resto del tempo avevo a disposizione la mia cara mamma e non solo.... Ecco per l'appunto mio zio acquisito, marito della sorella grande della mamma, era venuto a trovarmi, cuore grande e generoso, sapeva che desideravo ricevere il libro della fiaba di Hansel e Gretel: mia mamma era assolutamente contraria, perché convinta che alla fine del racconto la strega mangiasse i due fratellini e secondo lei leggendolo mi sarei impressionata, ma lui me lo comprò ugualmente. Non stavo più nella pelle per la contentezza, lo lessi tutto d'un fiato e ricordo che alla fine la storia non rispecchiava per niente i ricordi della mamma, forse un po' più edulcorata rispetto alla prima edizione.

Quarant'anni fa a pensarci bene con una diagnosi di dolore addominale o focolaio broncopneumonico, la degenza se eri fortunata, durava anche per un mese o più (ora non è così: li sgamiamo prima i furbetti, inoltre il nostro servizio sanitario non sarebbe più in grado di sostenere una spesa simile) e così lo fu per me.

In quel periodo di convalescenza nacque il desiderio di diventare dottoressa. Adoravo il profumo di alcol che si respirava in ospedale, un ambiente pulito, circondata da persone che vestivano tutte di bianco e stimavo quei medici che passavano in tre o quattro a chiedermi come stavo, mattina e pomeriggio,

diventava l'occasione di mostrare così le mie peripezie: verticali al muro spaccate e ruote: perché in quel periodo facevo ginnastica artistica, oppure per fargli ammirare le mie capacità artistiche di pittrice, che ho mantenuto fin d'ora, ma che nessuno ha mai apprezzato veramente, tranne il professore delle medie di arte delle mie figlie, con dei bei dieci a consegna dei loro compiti.

Ricordo la premura di mia madre, vista la diagnosi di calcolosi renale, di farmi bere esclusivamente l'acqua Panna, che per i miei genitori allora comportava una spesa importante, oppure l'acqua travasata da damigiane in bottiglie, recuperata alla fonte Fiuggi, dai miei zii, che non venivano lavate

proprio ben bene e nel collo della bottiglia rimanevano a volte briciole di precedente bevute alla canna; mi faceva ribrezzo ma ero costretta a ingollare da mia mamma, che sosteneva che mi avrebbe fatto bene comunque. Era solo per me quell'acqua e guai a chi l'avesse sorseggiata, anche solo un cucchiaino. Per la mia "malattia", avevano addirittura spostato la data della comunione del paese: eravamo in quattro in totale, di cui un bambino più grande di un anno, per far sì che riuscissi a parteciparvi il ventidue aprile, di ormai tanti anni fa.

Mi sono sentita una privilegiata per questo e per molto altro; questo sentimento mi ha accompagnato fin qui, forse perché sono la primogenita, o forse perché i miei genitori mi hanno sempre fatto sentire bella e brava, ma non bravissima.

E dico così non perché lo sia anzi, il loro credere in me mi ha aiutato a superare tante prove, anche se devo dire che per mia mamma non ero mai abbastanza: forse l'aveva segnata quella chiamata dalla direzione della scuola elementare, che la informava che avrei dovuto fare dei test insieme a dei compagni. Solo ora da grande ho capito. In seconda elementare ero stata selezionata dal maestro per andare insieme ad una figura femminile, una logopedista in una stanza, a me sconosciuta, di quella grande scuola intitolata ad Adolfo Ricchi un partigiano della resistenza, a fare dei test.

Ero stata convocata, ed ho ancora oggi un po' di angoscia, perché quando il maestro faceva i dettati in classe, rimanevo sempre indietro rispetto ai compagni: non registravo nella mia mente le parole che mi dettava, allora mi guardavo intorno per copiare dai quaderni dei miei amici, ma questo poi comportava che non fossi concentrata su le altre frasi che dettava. Così, difficilmente completavo il compito e questo mi gettava nello sconforto più profondo.

Il mio maestro, di cui ricordo ancora il nome, Mario Docci, non mi ha mai dato un brutto voto come zero e dire che ne dava parecchi anche se poi si pentiva; come quella volta ad Enrico che lasciò quasi in bianco il foglio durante un compito in classe e allora lui ci disegnò un bell'ovale sopra, poi ci ripensò e lo trasformò in un bel uovo di Pasqua. Era un uomo all'antica, dall'aspetto distinto sempre vestito in doppio petto, con la brillantina nei capelli e un bel sorriso aperto, composto e mai disordinato, teneva molto all'aspetto non solo al suo personale, ma anche a quello della classe.

Ci aveva inquadrato uno ad uno; credo questa sia una dote particolare dei maestri, sanno riconoscere fin da subito i tuoi pregi e i tuoi difetti che poi ti porterai nel bene e male fin da grande. Lui mi correggeva la camminata: diceva che strisciavo i piedi, a dir il vero, non vi ho mai trovato nulla di male, mi costa più fatica alzare le gambe che trascinarle, ma gli do ragione sulla questione del bello e dell'aggraziato: è più gradevole guardare una persona con una bella andatura.

Mi ripeteva sempre di contare fin a dieci prima di parlare, sono sempre stata impulsiva e ho sempre detto quello che pensavo, soprattutto di fronte alle ingiustizie, se gli avessi dato retta avrei evitato tante gaffe ed errori, ancora oggi sono impulsiva e non mi mordo abbastanza la lingua. Ritornando ai test andarono tutti bene, fui l'unica che fecero tornare in classe subito e che non si dovette più ripresentare. Questo episodio segnò ad ogni modo sia me che mia mamma, e anche adesso che ho avuto due figlie mi rimane sempre l'ansia di non avere trasmesso quel gene malandrino, che mi faceva confondere la "b" con la "d" e la "f" con la "v". Un'altra volta chiamarono dalla segreteria casa perché non riuscivano più a farmi smettere di piangere, avevo saputo che alla fine dell'anno scolastico della terza elementare il mio maestro sarebbe andato in pensione e la notizia mi sconvolse più del dovuto! Continuai a piangere per diversi giorni poi capii che non c'era modo di cambiare quello che a breve sarebbe successo; mi sono sempre tanto affezionata alle figure di riferimento che mi hanno aiutato a crescere e ognuna ha un posto speciale nel cuore, come la mia professoressa di latino e quella di matematica che non brillavano di gentilezza, ferme e rigide nella loro istruzione, mi hanno però insegnato a non arrendermi alle prime difficoltà.

La prof. di matematica al colloquio delle udienze con mia madre le disse: "Cosa vuole signora, da un limone spremuto non si può ottenere più nulla" avevo solo quindici anni, ma quelle parole non mi hanno atterrito, anzi mi hanno motivato nel tempo a dimostrarle che non ero come mi aveva descritto, che valevo molto di più di un qualsiasi limone. Ad ogni modo, ho superato senza grandi problemi la scuola elementare, le medie e anche le superiori.

La maestra che sostituì il maestro Docci si chiamava Erika, così si faceva chiamare da noi, e a pensarci bene, oltre al modo di chiamarla, cambiò anche il metodo educativo di insegnamento, che

oggi sarebbe alquanto discusso. Donna bella e di buon gusto, prometteva a chi risolveva il più velocemente i problemi di matematica un bel bacio sulla guancia o in fronte e io, che volevo sempre vincere, spesso arrivavo prima, insieme al più intelligente dei miei compagni Marco Bernabini, che nonostante le sue doti intellettive al di là della media, è finito a fare il lavoro del padre rassegnandosi ad un destino già scritto per lui dalla famiglia dalla nascita. Penso che il suo il talento, sia stato il più sprecato che ho conosciuto.

Per ogni anno passato e per le prove che affrontavo a scuola, il voto per i miei genitori non era mai abbastanza, anche alla mia laurea di specialità mamma mi ha contestato il fatto che la mia tesi, rispetto a quella dei miei colleghi, fosse facilmente capibile: beh replicai forse mi piaceva far comprendere a tutti quello di cui stavo esponendo.

Penso che la determinazione, in un paese democratico e libero, sia l'arma vincente per arrivare dove uno vuole. Dico questo ripensando alla mia storia perché figlia di un camionista e di una ragioniera diventata tabaccaia e poi operaia in un allevamento di polli, sono riuscita a raggiungere il mio sogno quello di diventare medico.

Mio papà ci teneva in modo particolare che noi figli studiassimo, in maniera direi ossessionante. Lui avrebbe voluto studiare ma a detta sua, i suoi genitori non lo potevano mantenere e lui doveva lavorare, oltre che studiare e in prima ragioneria fu bocciato, lasciò quindi gli studi. A sua discolpa devo dire che sarebbe stato più portato per un liceo classico: ha avuto sempre la passione della lettura e si informa sempre di tutto: ha riletto tre quattro volte la Bibbia, nonostante si sia sempre professato ateo, per il piacere del sapere e del conoscere.

Gli rinfaccio sempre che gli unici momenti per i quali mi telefonava, non era certo per farmi gli auguri di compleanno, ma erano per sapere il voto dell'esame. Tanti errori ha commesso mio padre e non solo in merito all'ambito scolastico, soprattutto con mio fratello Enea, che ha costretto a iscriversi a ragioneria; lui avrebbe voluto far il Comandini, un istituto professionale, perché era più portato nelle cose pratiche: è un'aggiustatutto, ma non ci sono state ragioni e così è arrivato fino al quarto anno bocciato due volte e si è ritirato per andare a lavorare. Fortuna o sfortuna.... sicuramente l'ambiente di un istituto professionale non è dei migliori, si sarebbe potuto perdere in droghe o in vizi, ma queste sono considerazioni, che probabilmente mi sono state inculcate dalla mia famiglia.

Ad ogni modo la mia laurea è stata oggetto di orgoglio per i miei genitori, era difficile in quei tempi che da un paesino, potesse venire fuori un dottore, non ricordo nessuno che si fosse laureato in medicina nel raggio di venti chilometri, c'era solo un dottore ginecologo che poi nel tempo si è scoperto non aver mai acquisito il titolo. Poi c'era la casa del dottore, un medico bolognese, che aveva comprato per villeggiatura: la villa più bella di Ciola, con una vista panoramica mozzafiato che sfruttava sporadicamente. Negli anni passati questi luoghi collinari erano meta di soggiorni estivi, l'aria era fresca, si facevano lunghe camminate, ci si incontrava per le veglie. Ora non viene più nessuno e molte di queste case sono svendute o ad extracomunitari o a persone che vogliono vivere in solitudine di traffico e di anime. In un certo periodo storico, la casa fu messa in vendita e io ricordo che chiedevo ai miei di poterla comprare, avevamo vissuto sempre in affitto e quello, da quel che mi raccontavano, era un buon momento per comprare, c'era il famoso boom economico ma mio padre, testa dura, decise che non voleva aver debiti, ha sempre rischiato poco e poco ha ottenuto; ebbe invece la malaugurata idea di trasferirci dal nonno, uomo egoista e prepotente, che aveva vissuto dalla morte della nonna, avvenuta in giovane età quarantanove anni non si sa bene per che cosa, in solitudine. Papà ha sempre raccontato in merito alla morte della nonna che era avvenuta per vecchiaia, da non crederci, sono sempre più convinta sia stato alla fine per crepacuore. Ho in mente una foto da sposi dei miei genitori scattata in ospedale quindici giorni prima che la nonna morisse: sembrava una vecchiaia di cent'anni: capelli tutti bianchi incurvata sorretta sotto braccio dal mio babbo da una parte e dall'altra da mia madre, colore cadaverico, in centro, con gli occhi spenti premorte. Da piccola ho sempre avuto paura dei quarantanove anni e di come ci si sarebbe potuti ridurre arrivati a quell'età. La convivenza in quella nuova casa, non è stata per niente facile: mio nonno paterno era un uomo trasandato, ubriacone, bestemmiatore, la mia permanenza è durata dall'età dei dodici anni fino ai diciotto, quando per fortuna mi sono trasferita a Bologna per studiare medicina, con sette mie amiche di scuola del liceo. A differenza loro, che rincasavano ogni weekend, in fondo il tempo di percorrenza

Cesena-Bologna in treno era solo di quarantacinque minuti, io rimanevo su, dicevo che preferivo studiare, ma in realtà non stavo più bene in casa e inoltre era nato il mio fratello più piccolo, con una differenza di circa diciotto anni, che più cresceva più si faceva grande l'esigenza di trovare nuovo spazio, quindi quando rientravo spesso per non scombussolare gli equilibri di casa, dormivo sul divano. Sono stata male in quegli anni: non sentirmi a casa e non sentirmi più famiglia, noi quattro come quando ero piccola e tutto girava intorno a me. Quello è stato il periodo più difficile, che ha coinciso con l'inizio dell'adolescenza, piangevo ogni giorno per qualsiasi motivo ed è facile piangere per qualsiasi cosa, quando c'è un malessere generale di fondo.

Mi sono sentita pienamente realizzata solo negli anni avvenire quando sono riuscita a comprarmi casa, ho trovato il mio spazio fatto come piaceva me, ma non è stato semplice e nel mentre ci sono voluti due-tre anni di psicoanalisi. La mia psicoterapeuta mi ha mostrato la strada giusta da percorrere e con qualche dritta siamo riuscite a centrare l'obiettivo. Credo che per un medico o comunque per ogni lavoro che sia a contatto con il pubblico, sia importante avere una figura di riferimento, con la quale periodicamente confrontarsi. Per me è stata fondamentale; ogni tanto noi medici ci sopraeleviamo come se fossimo divinità soprannaturali; come dico a mio marito, il nostro lavoro che lui, come dipendente pubblico, giudica "bazza" in merito soprattutto allo stipendio, è fatto di grosse responsabilità: siamo abituati a dover decidere spesso in fretta e bene e a doverlo farlo senza dare l'impressione di avere nessun dubbio. Molte volte vieni aggredito e tu devi controllarti e cercare di controbattere in maniera ferma e decisa, oppure viene ribattuta la tua decisione, perché si è letto o perché l'amica ha detto o la nonna o la vicina etc. Molti colleghi ho visto essere vittima di burnout, che letteralmente indica uno stato di esaurimento psicofisico legato al lavoro. Io lo intuisco, lo capisco e cerco di evitarlo: vedo molti miei colleghi separati dai mariti o compagni, oppure che sono rassegnanti in una sorta di malessere galleggiante. Penso questo: è solo un lavoro e io non sono il mio lavoro, non sono Dio posso sbagliare, la gente può sopravvivere anche senza di me, sono sostituibile e per ricordarmi tutto mi obbligo ad andare in ferie, a non rispondere sempre al telefono per l'angoscia di pensare che solo io conosco quel paziente e solo io posso sapere cosa è meglio per lui. Anch'io nonostante tutto ho delle mie dipendenze e devo stare attenta perché provengo da una famiglia con alta incidenza di depressione e non vorrei che questo possa, in un futuro non tanto troppo lontano, compromettere il mio delicato stato mentale.

L'ambito titolo di dottore medico chirurgo l'ho ottenuto il 19 ottobre 2000, laureata in corso con un ottimo punteggio, in paese nessuno me lo riconosce, "nemo propheta in patria", mia mamma in particolar modo; piuttosto veniva chiamata lei "la pediatra": tutti in famiglia le chiedevano consigli su diversi malanni, se la risolveva sempre con il dare un po' di tachipirina, in effetti alla maggior parte delle malattie per guarire basta solo un po' di tempo. Difficile da credere e da sopportare. Oltre alla cura dei bambini dalla quale mi sarò ispirata, lei aveva una gran sensibilità verso le persone più anziane: le dispiaceva vederle sole e nel poco tempo che le rimaneva dopo aver sistemato la famiglia, ricordo preparava piadine o crescioni o dolci, con i quali si recava a trovare i diversi anziani del paese, come l'Adelina che viveva nella povertà estrema, non perché non avesse le possibilità, cresciuta con la mentalità dedita al risparmio, che personalmente non condivido, ma per la smania di accumulo; si è vociferato poi che avesse quasi racimolato un miliardo, sperperati in qualche anno dal nipote. Andava anche dalla Geppa tutt'ora in vita, più che novantenne. Dalla Geppa si andava per far veglia. Della mia infanzia ricordo i bei momenti, arrivata la prima sera in estate, quando il sole è già calato ma ancora si vede a giorno, che ci incamminavamo ai piedi in gruppetti dai vicini: che voleva dire a volte fare camminate di tre quattro chilometri e si giocava a carte: bestia, marafone o tresette chiaramente a soldi e mia mamma era una vera faina vinceva quasi sempre e quando vinceva era festa per tutti noi. I miei amici giocavano a guardia e ladri, a nascondino o a pallone, io preferivo sedermi accanto a mia mamma per vederla giocare. Non poteva sopportare la mia presenza e con ogni scusa cercava di allontanarmi, ma quando vinceva era troppa l'eccitazione e a quel punto non si accorgeva più di quelli che le erano accanto e io potevo tranquillamente gustarmi il momento ed esultare per lei. Mia mamma è morta a 58 anni per un tumore del pancreas scoperto un anno e mezzo prima, nel febbraio 2010, perché urinava scuro. Già a Natale mi aveva chiesto se la vedevo gialla, con non curanza, le dissi che non vedevo nulla. Mi sono consolata quando mi hanno detto che il colore giallo

della cute lo vedi se la concentrazione ematica della bilirubina supera i 3-4 mgr/dl e il suo primo valore alterato è stato di 2.2 mg/dl. Sono brava a riconoscere il valore della bilirubinemia ad occhio nel neonato so dire se questa è più o meno di 17 valore pe il quale nella prima settimana il piccolo richiede il trattamento con la fototerapia, non sono stata brava a riconoscerlo in mia mamma. Quando hanno fatto la prima TC e poi di seguito la RMN il tumore ancora non si vedeva, quello che si riscontrava era una restrizione del coledoco. Solo con un esame più invasivo ERCP, Colangiopancreatografia Retrograda Endoscopica, e successiva biopsia del tessuto si è posta diagnosi di un adenocarcinoma della testa del pancreas. Abbiamo saputo la diagnosi prima dei medici gastroenterologi, perché mio zio era tecnico biologo anatomopatologo a Forlì e così quando l'ho chiamato per telefono mi ha comunicato la condanna a morte che ho riferito nello stesso istante a mia mamma: lì per lì, rimasta incredula. Quanto ho pianto quella notte, non riuscivo più a parlare e a sostenermi in piedi, mia cugina mi era venuta a trovare per darmi conforto, non riuscivo nemmeno a emettere un suono per dirle che non ci sarebbe stato nulla da fare, sapevo come sarebbe finita, il bello e il brutto di avere studiato medicina, la percentuale dei sopravvissuti a cinque anni è vicina allo zero, ero muta, sommersa dai singhiozzi del pianto. Lei mi diceva di non preoccuparmi che mamma era forte che avrebbe superato anche questa, ma la verità è stata ben altra: quello che ha dovuto sopportare è stato ad ogni modo indescrivibile e inimmaginabile. Era da poco morto lo zio cinquantaduenne di mia cognata di un tumore del pancreas e questo non ci aiutava. Con una diagnosi in mano, dovevamo decidere come procedere: da chi e quando farsi operare; non c'era ancora a quell'epoca la possibilità di fare chemio prima, non era ancora contemplata l'idea e non sarebbe neanche stata accettata. Farsi operare a Cesena oppure rivolgersi a Verona dall'equipe del professor Pederzoli. Ha scelto lei, diversamente da quello che avrei optato io, e siamo partite l'indomani per Verona, con la sua pandina quattro per quattro, io e lei.

Il viaggio più silenzioso che io ricordi. L'avrebbero ricoverata e nell'arco di qualche giorno operata. È morta accompagnata con dolori lancinanti presso l'hospice di Forlimpopoli, il cui responsabile era il Dottor Maltoni, uomo di una sensibilità straordinaria, ricordo ancora le parole rivolte a mia madre "lei signora è proprio brava" con una dolcezza e tenerezza che non dimenticherò mai, in quel brava era sottintesa la pazienza, la forza, il coraggio, la dignità, per aver sopportato il tumore che cresceva indisturbato, nonostante intervento, chemio, radio. Abbiamo vissuto un momento di speranza quando alla prima TC di controllo a novembre, post intervento e chemio, era pulita, il tumore non si vedeva, ma su trenta linfonodi ispezionati in sala operatoria già ventidue erano stati infiltrati, segno nefasto; solo dopo tre mesi dall'indagine ecco ripresi i sintomi, coliche addominali con dolori lancinanti. Ricordo, quando mi chiamò dall'hospice, la psicologa che mi disse che la mamma le aveva riferito che si sarebbe voluta suicidare, non la conosceva bene, ho pensato, era troppo attaccata alla vita per rinunciarne ad un solo giorno e così me ne andai abbastanza sorpresa per la telefonata, questo a posteriori mi fece pensare che non riusciva più a sopportare il dolore e questo l'aveva portata a dire quel che aveva detto. Ad un altro colloquio la mamma le aveva

riferito che aveva paura di morire e la psicologa le disse: "Signora cosa fanno i bambini quando hanno paura? Cercano il conforto dei genitori e così faccia lei" Mia mamma aveva me, anche se in quel periodo storico avevo una bimba di due anni che aveva bisogno, io c'ero, i miei fratelli invece erano per lo più defilati: il più piccolo aveva diciassette anni e il suo modo di reagire era non pensare: era proiettato più che altro al calcio e alle partite, come fargliene una colpa e l'altro Enea era troppo spaesato e soffriva così tanto per la sua adorata mamma che c'è stato a modo suo. Non li ho mai giudicati e mai condannati.

Mentre mio padre non lo perdono, nonostante fossero ancora sposati, non si è mai preoccupato per lei, ripeteva sempre che in ospedale non ci sarebbe mai andato, perché gli dava fastidio e così è stato. L'ha lasciata sola. Ricordo un giorno mentre l'accompagnavo a fare la chemio, mi faceva notare in sala d'aspetto una coppia, marito e moglie, lui molto amorevole con lei e mi disse: "Avrei voluto che tuo babbo fosse così". Non è mai riuscita a conquistarlo, neanche vicino alla morte, lui non ha avuto pietà. Lei però ha continuato ad amarlo fino alla fine. Ad oggi lo minaccio ancora: e gli ripeto che se toccherà a lui, anche a me darà fastidio l'ospedale e tante altre innumerevoli situazioni e non lo custodirò, ma non è stato poi così, avuto un ictus, che per fortuna non ha lasciato reliquati, sono corsa

subito piangente e costernata in ospedale.

Mia mamma ha deciso di morire in struttura, mi sono sempre incolpata per questo, perché a casa, sapeva che non c'era nessuno, che si potesse prender cura di lei. Sei mesi prima il nonno era morto di vecchiaia, quando si è ammalata deve aver capito e così si è lasciato piano piano morire, per non darle disturbo, perché neanche per lui ci sarebbe potuto essere qualcun'altro. Poco prima della diagnosi avevano ristrutturato alla buona, quel rudere di casa, mia mamma era comunque contenta perché aveva finalmente il pavimento di marmo, che aveva sempre desiderato: delle mattonelle di circa quaranta cm per quaranta cm scure, che non mi dicevano proprio niente, ma lei ripeteva spesso "adesso che ho il mio pavimento in marmo, a poss anca morì". Avevano anche ritagliato tra le due stanze uno spazio per un bagno con un box doccia chiuso.

Non è stata però mai sola, turnavamo io e le mie zie, giorno e notte per farle compagnia, alle quali sarò eternamente grata per quello che hanno fatto e per l'amore che ci hanno donato, per darle un po' di sollievo e sostenerla. I miei nonni l'andavano a trovare, per quanto novantenni, riuscissero ancora a spostarsi e c'erano le sue amiche che erano spesso lì per fare due chiacchiere, o una partita a carte. Ricordo sfinita da quei lunghi pomeriggi, quando mi accingevo a tornare a casa, lei sospirava e mi diceva "te adesso vai a casa incontri gente che sta bene e ti risollevi e non ci pensi più fino a domani io sono sempre qui". Si sbagliava: ci pensavo anche a casa e quando incontravo la gente pensavo a quanto fosse fortunata perché non era toccata loro la stessa sorte.

Quando stai male vorresti che il mondo si fermasse, che ogni cosa che ti circonda comprendesse e raccogliesse il tuo dolore, ma ahimè tutto continua ineluttabile e anche quando hai una persona cara che sta così male, la tua vita si ferma, poi sopraggiunta la morte, piano piano ti rialzi e il dolore che hai vissuto tendi ad allontanarlo e a pensare che non è stato e la tua vita riprende.

Mia mamma è stata, anche se la più giovane in vita, la prima a morire nella sua famiglia: i miei nonni sono morti di vecchiaia, ultra novantenni e le mie zie sono ancora in vita. Attribuisco principalmente la sua morte, quindi il cancro, al lavoro che ha svolto per circa vent'anni in una azienda agricola di pollame, dove senza protezioni dava veleno per topi: i pesticidi. La maggior parte delle donne che lavoravano lì, sono morte per tumori anche in giovane età: in un paesino così sperduto era l'unica possibilità di lavoro e autonomia per delle donne, che anche se acculturate, non avevano modo di rifiutare. La paga era buona e poi c'era la disoccupazione e potevi lavorare per novanta o cento sessantuno giorni all'anno, poi ti rimaneva del tempo per accudire la tua famiglia. Mi è sempre rimasto il cruccio di non aver fatto causa all'azienda dove lavora, è passato troppo tempo e ci sono così poche prove...

Mamma non si è fatta intimorire da quasi niente, era una donna coraggiosa e combattiva, se non la più grande era paura quella per i topi, per il loro aspetto ripugnante e sudicio. In ognuno forse convive una paura inconscia, che ci lega alla morte: per esempio vivo la paura della mancanza del respiro, odio i giochi dove mi intrappolano sotto le coperte, oppure che ti costringono, mi sento soffocare e ho paura di morire per la fame d'aria. A dir la verità mia mamma aveva una seconda paura quella di diventare cieca nella vecchiaia, non ci sarebbe stata tortura più grande per lei, non saprei il perché, in realtà forse aveva il timore di diventare un impiccio per noi figli, di fatto ha sempre avuto una vista ottima: mai portato gli occhiali solo quelli da vicino ma verso i cinquantatré cinquantaquattro anni. Il pomeriggio prima di morire, quando oramai si sapeva che sarebbero mancate poche ore, non parlando ormai da giorni, era riuscita a salutarci uno per uno, solo con lo sguardo intenso profondo scavato ormai nella faccia scheletrica.

Anche per la mia amica Silvia, medico di Sarsina, stesso mio anno di nascita, è successo proprio questo: la sua paura inconscia della guida è stata la causa poi della sua morte. Ci siamo conosciute per la prima volta durante la prova d'esame di guida per la patente per la pratica, una ragazza timida e dolce, che avrebbe dovuto affrontare l'esame prima di me, ero stata messa per ultima dall'istruttore, perché in quel periodo avevo avuto un piccolo "incidentino" con il motore, mentre mi stavo mettendo il giubbotto in salita sul mio piaggio bravo a sella lunga, naturalmente senza casco, caddi e mi procurai, un taglio sotto il sopracciglio e una fasciatura alle due dita del piede sinistro, che comunque mi impedirono di fare le guide canoniche, ne feci solo tre o quattro, ma per non perdere la possibilità di ridarlo una seconda volta in caso di bocciatura, mi fecero fare comunque l'esame, sotto mia

insistenza. Quando fu il turno di Silvia, il candidato prima di noi, si era fermato, su indicazione del commissario prima di imboccare la E45 direzione Sarsina e l'istruttore per agevolare Silvia, mi fece salire prima a me; noi seguivamo la macchina dell'esaminato con un secondo mezzo. L'esame andò bene per me, non bene per Silvia che fu bocciata, le scivolò il piede sulla frizione, due tre volte, perché nel frattempo aveva cominciato a piovere e la suola della sua scarpa era diventata, a contatto con l'acqua della strada, scivolosa, e così non riuscì più a parcheggiare. Prese poi la patente la volta successiva, ma non volle più guidare fino a che, diventata mamma, le esigenze di trasportare i pargoli furono più grandi della paura di guidare.

La nostra amicizia si è poi consolidata l'anno dopo, per la preparazione dell'esame di ingresso a medicina e di lì proseguì fino alla scelta della specializzazione: avrebbe voluto fare oncologia pediatrica, poi alla fine scelse oncologia dell'adulto a Modena. Si è sposata prima di me e così ha avuto anche prima di me la prima figlia. Ha deciso di vivere con il marito suo compaesano nella sua amata Sarsina e ricordo che il suo papà tutti i giorni, per la durata della specialità, la portava in macchina da Sarsina a Cesena, dove prendeva il treno per andare a Modena. Abbiamo avuto le figlie che erano nella stessa squadra di agonismo della ginnastica artistica e siamo così nel tempo cresciute insieme. Anche se non ci vedevamo spesso, la nostra amicizia era comunque forte. È morta all'età di 47 anni in un incidente stradale. Questo riportava il Resto del Carlino: "Lavorava come oncologa dal 2008 all'Irst di Meldola, morta venerdì pomeriggio insieme al marito mentre, in moto, stavano andando al concerto di Vasco Rossi a Trento. Lo scontro con un tir lungo la statale tra il lago di Garda e il capoluogo, la località esatta è tra Dro e Pietramurata, non ha lasciato scampo alla coppia, che viveva a Sarsina con i tre figli.

Il mezzo pesante li ha travolti mentre tentavano un sorpasso. La dottoressa era componente dell'equipe di patologia gastroenterica ed era, ricordano dall'Istituto tumori, «un imprescindibile riferimento»."

Poco prima della sua morte aveva pubblicato in uno stato di whatsapp, questa frase presa da una canzone dal titolo "Waste a Moment" dei Kings of the leon, il cui testo dice:

"Oh, take the time to waste a moment Oh, face it where the lines are broken Oh, name a price to all that's living Oh, never ask to be forgiven".

Questi sono fra gli ultimi i messaggi che ci siamo scambiate: "Rido pensando a noi due a Bologna su un tram mentre ti dicevo, che se fossi diventata suora, una volta a letto con qualcuno l'avrei voluta passare ... E ti ringrazio per l'artista che sei, conservo ancora con cura un quadro che ti feci fare di un paesaggio a noi caro"

Risposta di Silvia: "E io rido pensando a noi vestite con i sacchi dell'immondizia quando cantavamo come i Neri per caso, zombie alla radio la mattina prima di lezione, al puzzle della Madonna per Don Marcello e a tuo fratello che voleva far pipì nel mio corridoio ed è già babbo..."

Non è stato facile rialzarsi e quando guardo quelle tre bambine che si fanno forza con i nonni, mi prende una stretta al cuore e faccio fatica a dare un senso... mi sento fortunata ad esserci e lei che non c'è più, non potrà più vederle crescere non potrà più consigliarle non potrà più esser loro di conforto, la trovo una profonda ingiustizia. Quando guardo la Giulia, figlia grande, oggi diciannovenne, non riesco a trattenere le lacrime: lei porta con sé una grande dignità, dice che le danno fastidio gli sguardi della gente quando passa perché si sente sempre quella che ha perso i due genitori: quanta fatica sta facendo ...essere forte per i nonni, per le sorelle, vuole diventare medico come la mamma e io spero che quel sogno si possa realizzare.

Non è facile entrare a medicina, quando provai io ne entrava a Bologna uno su cinque, fui subito fortunata. Entrai al primo tentativo, se non fossi riuscita, non avrei provato una seconda volta, non avevo le possibilità di poter perdere un anno: ma non avrei saputo cosa fare, come alternativa immagino psicologia. Dall'altronde ricordo ancora la risposta che diedi a mia mamma che mi voleva insegnare a fare i lavori di casa, avrò avuto sì e no dieci anni e dissi: "Non ho bisogno di imparare a fare i lavori, da grande sarò una pediatra e avrò chi li farà per me!" Entrai a medicina non solo per merito mio, ricordo che ci avevano disposto in fila nelle aule universitarie chiamandoci per ordine alfabetico e io capilai nella seconda. Ebbi la fortuna che spostarono, a metà prova, una ragazza Valeria Camaggi, dall'ultima in prima fila, perché intorno a lei c'era un gran chiacchiericcio, così ebbi modo

di confrontarmi con le sue risposte. Arrivò terza su più di mille candidati e io centoventicinquesima, avevo dubitato su delle sue soluzioni di fisica lasciando le mie risposte. Affrontai il percorso universitario in maniera brillante, non fui mai bocciata a nessun esame, dovetti ridare pediatria perché presi ventotto per colpa del chirurgo pediatra, che mi diede ventisei a discapito dei due trenta presi in pediatria generale; ritentai la seconda volta uscita con un bel trenta e lode.

I primi giorni di lezione ancora spaesata, sedetti in seconda fila, vicino ad una ragazza semplice genuina e assai intelligente: Isabella. Abbiamo stretto fin da subito amicizia e con Bianca Maria che aveva già conosciuto Francesca e Stefania abbiamo formato un gran bel gruppo di studio e amicizia, invidiato da tutto il corso io l'anello debole della catena la più svogliata facevo comunque la mia parte, portavo determinazione e sfrontatezza e come si dice l'unione fa la forza; mi hanno trascinato nel loro trend positivo e le più brave Francesca e Stefania si sono laureate a giugno con bacio accademico le altre ad ottobre, sempre con lode. Una di loro è ricercatrice e professoressa alla Statale di Milano, una anestesista e una psichiatra, infine Isabella ginecologa a Londra, dopo aver discusso la tesi sulla sperimentazione del pillolo. Studiavo prevalentemente a casa dell'Isa o di Bianca Maria che mi hanno sempre ospitato, avevano tanto spazio a disposizione, ma in estate il mio posto preferito era a casa di mia nonna materna.

Ricordo sempre con affetto Pieve di Rivoschio dove ho trascorso i momenti più felici della mia infanzia e non solo, dove nonna riusciva a farci sentire sempre al centro del mondo, conosceva il piatto preferito di ogni nipote, il mio i quadrettini in brodo e se sapeva che l'andavamo a trovare, si premurava di farci trovare quello che ci piaceva, anche quando ormai le sue braccia erano stanche, pretendeva che le mie zie si mettessero in cucina a preparare qualcosa per ognuno e non mancano mai i cinquanta euro che ci regalava per andare a mangiare una pizza, così diceva lei. Per nonna il mangiare era la forma più alta del prendersi cura dell'altra persona, era una cuoca strepitosa e chiunque l'andava a trovare non tornava a casa mai a mani vuote.

Di solito preparava la pasta margherita, una torta da colazione, ma che ci veniva servita in qualsiasi momento della giornata: alta circa quindici centimetri sofficissima, la cui preparazione, non richiedeva l'uso del lievito. Ne faceva

sempre qualcuna in più, non si poteva sapere chi arrivava e guai non farsi trovare pronti. C'era sempre qualcuno che la veniva a trovare, perché da lei si stava bene. Una volta sposata, era rimasta nella casa paterna. Mio nonno Ottavio, era l'ottavo di sedici fratelli. Tante persone hanno varcato quella porta e chiunque arrivava, ma soprattutto chi partiva, era atteso o salutato da mia nonna alla finestra.

Aveva la sedia vicino al termo sotto al balcone al di sopra di quella apertura al mondo. Quando si saliva in macchina lei era sempre lì seduta, in attesa, che tu partissi, con la mano pronta a salutare; mi gustavo quel momento per me consolatorio perché si ripeteva nel tempo a ricordare: io ci sono e ci sarò per te.

Ricordo l'omelia che il cugino parroco Don Bertozzi fece per il suo funerale. Evocò un episodio di quando si era fermato a Pieve ed era stato ospite dai nonni; loro avevano una casa grande con sei camere da letto, anche per questo molti passavano e si fermavano. La mattina si alzò di buon'ora e trovò fuori dalla camera le sue scarpe lucidate, con la colazione pronta nella sala. Lei era fatta così: si preoccupava dei bisogni di chi aveva vicino: per questo è stata molto amata. Mi ha insegnato il segreto che realizza e renda bella e piena la vita: il prendersi cura. Così quell'aspettare e attendere che l'altro arrivi o se ne vada lo rende speciale e unico, perché pensato e accompagnato nella mente e nel cuore.

COME GOCCE DI PIOGGIA SUL FINESTRINO DI UN TRENO IN CORSA

Dott.ssa Chiara Casalboni

E' una gelida notte di Febbraio, a Stoccolma. Gelida e nera come la pece, una di quelle notti in cui, percorrendo una qualsiasi strada deserta alla periferia del centro, ci si può solo sentire minuscoli e un poco fuori posto. Un'immensa stellata, che solo i cieli tersi del profondo nord sanno regalare, osserva da lontano, silenziosa e maestosa un viaggiatore un poco goffo, con un cappotto lungo di lana scura, un pesante zaino sulle spalle e tanti capelli ricci scomposti sulla fronte, un viaggiatore frettoloso che sta per varcare carico di entusiasmo l'ingresso della stazione centrale della città.

Juan è un ragazzo molto particolare, amante del nord, amante del freddo e dei viaggi in terre il più possibile lontane e sperdute. Juan ama ricercare proprio quelle terre che recano in sé il fascino dei luoghi dimenticati sulle carte geografiche, in cui l'uomo non è protagonista indiscusso, non plasma il paesaggio e non lascia più orme di un qualsiasi animale selvaggio. Perché ricerca luoghi del genere e apparentemente ostili? Perché, come ama raccontare a chi più volte glielo ha chiesto, sono quelli i posti che sanno "ristabilire le proporzioni con il mondo", cioè luoghi capaci di conferire a tutto la giusta dimensione, in cui non ci si sente obbligati ad essere protagonisti per forza e padroni per forza dello spazio che si estende intorno, ma solo ospiti. E' bello sentirsi ospiti di un luogo, è bello sentirsi alla pari di quello che ci circonda, racconta, perché sentirsi alla pari è la cosa che più predispone ad ascoltare luoghi, oggetti, silenzi.

Juan è ancora molto giovane, a vederlo correre verso il treno con tanto entusiasmo rispecchia perfettamente tutto quello che i suoi vent'anni rappresentano. Un'età bellissima perché autorizza tutti ad essere ancora sognatori, legittimamente spensierati e leggeri. Ad essere ancora idealisti e a non dover avere necessariamente e tassativamente piedi per terra e idee chiare.

Oggi è il giorno del compleanno di Juan, mentre lo sentiamo corre con passo frettoloso verso i binari della stazione, verso un piccolo treno regionale, nel bel mezzo di una notte gelida e stellata di Stoccolma, e questo viaggio al termine della notte è proprio il regalo di Juan a sé stesso, per festeggiarsi.

Strano regalo, ma d'altronde lui ama definirsi un ragazzo strano, dunque non c'è da meravigliarsi. Juan vede da lontano il suo treno, lo raggiunge, cerca il vagone giusto, fa un salto e varca la soglia del vagone numero 8, lo zaino sobbalza sulla schiena. Un istante dopo si chiudono le porte del vagone, con un suono pesante e tagliente.

Per pochissimo è riuscito a salire senza perdere la corsa, l'ultima corsa della giornata, ma anche la prima del giorno dopo. Un sussulto della locomotiva e lo stridere dell'acciaio delle rotaie, ed ecco che il treno parte. Che il viaggio abbia inizio, pensa con un lieve sorriso soddisfatto, il piccolo Juan. Il treno sembra deserto. Juan è felice. Cammina lungo lo stretto corridoio respirando quell'odore che emanano solo le cose che appartengono troppo poco al presente e decisamente di più ad un tempo passato.

E' un vecchio treno regionale, un polveroso treno regionale, con il fascino che solo i posti in cui il tempo è passato sanno conservare. Un fascino fatto di passi frettolosi, di tante vite, di storie, intrecciate tra loro talvolta a maglie larghe talvolta a maglie strette, di destini che si sono sfiorati solo per un istante, o di destini che si sono sfiorati e per un tratto di vita sono riusciti a tenersi per mano. Juan ama fantasticare su tutte le storie che nessuno ha raccontato e che sono passate silenziose senza lasciare una vera traccia di sé tra le pareti e le poltroncine dei treni, ma che hanno lasciato solo tante piccolissime tracce.

Ogni piccolo dettaglio, una maniglia usurata, una poltrona dal bracciolo sfilacciato, è come una anziana signora vestita di panni rammendati, che al termine della sua esistenza può raccontare la sua storia, una storia che però in questo caso è muta, fatta di piccoli dettagli da osservare e correlati a tanti piccoli episodi che si sono susseguiti, silenziosi, nel tempo.

Juan finalmente arriva alla sua cuccetta: eccola, corrisponde al biglietto, la numero 3. Un comparto con quattro piccoli letti a castello, lenzuola bianche e sottili, coperte di spessa lana. Eccolo che lancia lo zaino nel letto in basso a sinistra, e si decide per il letto in basso a destra, ci si lancia di pancia. Che sollievo. Dopo una corsa estenuante per non perdere il treno eccolo finalmente pronto per godersi

l'inizio del viaggio. Alza la testa, proprio dietro il suo cuscino, sopra il suo naso, si staglia un grande finestrino, con i vetri segnati dal passaggio di gocce d'acqua, scivolano via lasciando di loro solo una piccola traccia, tanti piccoli binari, a modo loro paralleli. A guardarle da questa prospettiva, da sopra la punta del naso, a testa all'insù, quell'insieme di strade segnate dal passaggio delle gocce d'acqua dà una idea di tranquillità indescrivibile.

E' come se tutto alla fine avesse una direzione, tutte le gocce hanno una direzione, partono dalla sommità del vetro e, nonostante lascino scie diverse, che si piegano un poco a destra, un poco a sinistra, fanno qualche balzo in avanti, un piccolo salto, uno più grande, una impronta un pochino storta, ma alla fine, arrivano tutte a destinazione, alla fine della superficie al lato opposto del vetro. A Juan questa sembra terribilmente, in modo ora così chiaro, una metafora della vita.

Ognuno fa il suo tragitto, qualche piccola curva a destra, qualche piccola curva a sinistra, magari qualche balzo in avanti, qualche istante in cui non si sentono i piedi per terra, per poi ricadere pesantemente di nuovo in avanti e cambiare forma, rompersi, riprendere forma, un'altra forma però, diversa da quella precedente, il tutto a fianco di altri compagni di viaggio, tutti diversi a modo proprio, ma in fin dei conti anche molto simili, che fanno piccoli cambiamenti di rotta in modo imprevedibile, simile ma diverso, ma che alla fine, bene o male seguono quella stessa direzione: la direzione del tempo che passa, che nonostante le curve e i salti e i cambiamenti di forma, le accompagna per mano tutte nello stesso inesorabile avanzare; la fine del vetro, la fine del palcoscenico e l'uscita di scena. Bello sentirsi un pochino goccia d'acqua in fondo, pensa Juan, perché alla fine, nonostante l'immenso affacciarsi e le piccole o grandi stranezze del percorso di ognuno, non cambia granché: quando si arriva alla fine del vetro, si esce dal palcoscenico. Allora ripensandoci diventa tutto più relativo, visto da questa prospettiva.

I piccoli problemi quotidiani restano piccoli problemi, subordinati ad un ordine delle cose più grande, che ci sfugge, ma che nonostante tutto non possiamo deviare. Bello in fondo, pensa Juan, sentire il limite, sentire che non siamo eterni, che nulla in fondo lo è, ma che tutto ha una data di scadenza. Aiuta ad assaporare davvero ciò che si ha intorno la consapevolezza di non poterlo gustare per sempre.

Il treno sussulta sulle rotaie, stride l'acciaio, mentre la locomotiva corre veloce dentro la notte. Juan guarda oltre il vetro, oltre le gocce. Si staglia una foresta sterminata, in cui lo sguardo si perde, si disorienta; una foresta illuminata solo dalla fioca luce dei lampioni più fitti alle piccole ferrovie e più distanti ai margini del binario.

Juan è felice. Pensa che a volte si ha davvero il bisogno di perdere lo sguardo su paesaggi come questi, alle volte si ha il bisogno di perdersi, di sentirsi minuscoli. E mentre il suo sguardo corre in mezzo ad una distesa di abeti fittissimi che sembra senza confini, ecco che dal margine del binario, con un balzo, si staglia sotto la luce dei lampioni un daino, che di corsa affianca il treno per un attimo, per un attimo corre parallelo alla locomotiva, per un attimo è così vicino a Juan, per un attimo... prima di decidere di nuovo di tornare nell'oscurità della foresta fittissima, per scomparire. Meraviglioso. Inatteso, e meraviglioso.

Che bel regalo che gli è stato fatto. Juan chiude gli occhi, mentre si allontana l'ultimo lampione si sente sprofondare nella notte, e con l'ultimo briciolo di razionalità prima di lasciarsi andare al sonno si chiede: "Ma il viaggio in sé è il regalo o lo è la meta?".

E istintivamente capisce che sì, il regalo è il viaggio, capisce che non gliene importa già più così tanto della meta, che in fondo è il percorso e non il punto di arrivo la parte più emozionante e più vera, perché inattesa, perché ricca di dettagli che non si poteva immaginare di trovare, perché è tutta una sorpresa.

QUESTO ERO IO, QUESTO SONO IO

Dott. Antonio Liquori

Era l'ottobre 2001 quando mi sono seduto per la prima volta tra i banchi della storica aula SA1 per seguire una lezione di fisica. Interessante tra l'altro: non avrei mai potuto immaginare un legame così stretto tra la medicina e la legge di gravitazione universale di Newton!

Ero stato poche volte a Napoli: iniziavo così quella vita da pendolare che mi avrebbe accompagnato per quasi 6 anni e mezzo.

Casa - Circumvesuviana - metropolitana - università - metropolitana - Circumvesuviana - casa.

Un circolo continuo. Per molti stressante e faticoso, per me quasi divertente.

Sentivo dentro un silenzioso orgoglio ed una coscienziosa responsabilità: in quei viaggi si concretizzavano i sacrifici dei miei genitori di tutta una vita.

Quelle ore passate in treno, trascorse talvolta a parlare con gli amici, talvolta a guardare attraverso il finestrino, non le ho mai vissute come un peso, ma come la più grande opportunità che mi veniva concessa.

La vita universitaria è stata sconvolgente per chi come me era abituato a vivere nei paesini dell'hinterland napoletano.

C'ho messo un po' ad abituarci e a riuscire a stringere qualche amicizia. Mettiamola così: in apparenza non ho proprio un carattere espansivo e socievole!

Nel frattempo, ho iniziato a macinare esami, in quella roulette che alla fine bilancia tutto.

Dopo 4 anni, la prima scelta tosta da fare: individuare la disciplina in cui svolgere la tesi di laurea.

Due lutti (mio zio prima, mio nonno materno poi, a distanza di 3 mesi), mi hanno spinto verso l'Anestesia e Rianimazione.

Comunicai la scelta ai miei genitori. Mia mamma non l'ha mai accettata, avvezza alla classica idea di medico con camice, studio privato e soldi. La prospettiva che io trascorressi la mia vita tra le mura di una sala operatoria o tra i "mezzi morti" (come etichettava lei i pazienti di Terapia Intensiva), non le è mai andata giù.

È stato così che ho iniziato a frequentare il padiglione 17 del Policlinico. Poi dicono che noi campani siamo ironici e scaramantici: ma si potrà mai allocare una Terapia Intensiva proprio nel padiglione che porta quel numero?!

A piccoli passi giungevo alla laurea: il 29 febbraio 2008. Sì esatto, nell'anno bisestile!

40 esami, 56 libri, 12300 pagine studiate (alcune le ho solo lette a dire la verità!), 6475 ore complessive di studio sono numeri che farebbero girare la testa se solo fossero veri, ma per mancanza di tempo non mi andava di contare il tutto e li ho inventati, per cui potete solamente fidarvi. Fidarvi che arrivare alla laurea non è stato per nulla facile.

Nella solenne cerimonia svoltasi nell'Aula Magna in via Santa Maria di Costantinopoli, ho conseguito il titolo con un sorprendente 108/110, ben oltre le mie aspettative e, forse, ben oltre quanto davvero meritassi dati i miei pomeriggi trascorsi più tra le pizzerie del centro storico e il lungomare di Napoli anziché a seguire corsi, lezioni e tirocini.

Le lacrime dei miei genitori sono state il regalo più prezioso.

Sentivo il bisogno di ricaricarmi.

Mi son goduto un po' di riposo.

L'onestà è un grande valore, tuttavia l'ho sempre scontata sulla mia pelle.

Fiero ed orgoglioso del mio percorso di studi, non rientravo tra quelli che si prostravano al prof di turno pur di ottenere l'agognato accesso alla Scuola di specializzazione.

Non mi è mai piaciuto scendere a compromessi, nella consapevolezza che ciò avrebbe per sempre intaccato la mia libertà.

Avevo già metabolizzato che il mio futuro sarebbe stato altrove.

Automobile carica all'inverosimile e, dopo sei mesi, primo trasferimento.

Nello scaricare le cose, appurai che i miei genitori avevano riempito ogni centimetro cubo con pane, mozzarelle, salami, provolone: ci mancava solo che all'apertura della valigia saltasse fuori la gallina! Forse credevano andassi su qualche isola deserta quando invece stavo semplicemente spostandomi a

non più di 400 Km da casa.

Un anno a frequentare come “interno” e contestualmente a vivere la mia prima esperienza da fuori sede: immagino che Capitan Findus e Tonno Rio Mare abbiano comprato una flotta intera coi soldi che gli ho devoluto!

L'accesso rocambolesco alla Scuola di specializzazione.

Si iniziava a fare sul serio.

5 anni a sgobbare affinché il titolo avesse valenza europea! E dopo 5 anni un dubbio mi è rimasto, ma sul serio dico...per 5 anni ho frequentato l'A.O.U.S. Santa Maria alle Scotte...sì sì, avete letto bene... alle Scotte: ma che ca**o so' sti' Scotte?! Modestamente se un paziente si ricovera a Napoli, può fregiarsi di essere stato in ospedali intitolati ad Antonio Cardarelli, Vincenzo Monaldi, tutta gente 'e nu' cert livell...invece dove si ricovera il senese?! Alle Scotte...bah!

Era il 2014 e scrivevo questa dedica quale incipit della mia tesi di specializzazione.

A me stesso ed al mio sistema nervoso che mi ha sostenuto durante questi lunghi 13 anni

La prima autovalutazione, il primo bilancio partiva dal chiedermi cosa avessi imparato in 5 anni. Il mio ottimismo mi ha portato di getto a stilare un'invidiabile lista:

- ad inventare le motivazioni più assurde per giustificare le consulenze più inutili...vogliamo parlare di quando si è chiesta un'ecografia per sospetto di colecistite ad una paziente colecistectomizzata?! O di quando si è chiesta un'ecografia per sospetto sanguinamento uterino ad una paziente isterectomizzata?!

- scrivere lettere di dimissione nei momenti più assurdi e nei tempi più rapidi possibili (il mio record personale si attesta sui 2 minuti e 36 secondi, compresa stampa e firma dello strutturato)

- trasferire i pazienti da un reparto all'altro con tutti i mezzi possibili leciti e non (barella con ruota bloccata, con materasso sgonfio, paziente senza accesso venoso, bombola dell'ossigeno ovviamente con carica in rosso, pallone Ambu bucato, pompe infusionali con batteria scarica, ecc. ecc.)

- a fare pisolini super rapidi e riposanti durante la guardia (certo, le poltroncine della stanza *Colloquio parenti* non sono proprio il top del comfort, però...)

- a sopravvivere con un panino e con 50 cc di acqua durante un turno intero di sala operatoria di 12 ore (con svuotamento vescicale opzionale)

- ad approntare consegne accettabili, lasciando poi sempre spazio alla libera immaginazione quando si trattava di inventare valori laboratoristici o parametri emodinamici

Non potevo esimermi dal rivolgere un dovuto pensiero alle tre figure che sono state parte integrante dell'avventura: gli infermieri, gli strutturati ed i chirurghi.

Interfacciandoti con gli infermieri entri in un mondo parallelo, fatto di unità di misura specifiche e di un linguaggio molto spicciolo ma emblematico! Porgo alcuni esempi: quando un medico prescrive un farmaco in infusione continua, può indicare un dosaggio basso, medio o alto, può indicare i mcg/Kg/min, può indicare gli mL/h...un infermiere gli chiederà sempre: ma deve andare *moscio moscio*, *lento*, *veloce* o *a manetta*? Senza considerare il piacere che si ha nel parlare dell'urina di questo paziente o della ragade anale dell'altro nel mentre si sta mangiando! Tuttavia, sebbene tutti siano stati sempre molto disponibili, talune volte si è anche assistito a scene di ordinaria follia...se infatti allo strumentista di sala operatoria non puoi per nessun motivo al mondo sfiorare il tavolo dei ferri chirurgici, c'è una cosa che manda letteralmente in bestia l'infermiere di terapia intensiva: la *sgommata*, ossia quella minima produzione fecale a seguito di un peto, atta solo a far sporcare superficialmente il lenzuolo con necessità tuttavia di cambiarlo! Se poi la sgommata avviene alle 6.30 del mattino (al cambio praticamente), la follia diventa delirio incontrollabile!

Gli strutturati, sia quelli che si sono prodigati a far sì che noi imparassimo qualcosa sia quelli per cui siamo stati semplici faccendieri burocratici, sia quelli che ci hanno accompagnato nei nostri turni in sala operatoria/terapia intensiva sia quelli che hanno svolto il loro turno stando al bar (a Siena c'erano tanti Padreterni con dono dell'ubiquità), sia quelli giovani lanciati nella sperimentazione e nell'applicazione di nuove tecniche anestesilogiche sia quelli più esperti ingessati nel loro *aver fatto sempre così*, sia quelli più tranquilli e sereni sia quelli leggermente più ansiosi e agitati, sia quelli

impegnati nella ricerca sia quelli più dediti all'aspetto clinico, sia quelli che sanno cosa sia l'anestesia sia quelli che ignorano cosa stiano facendo: ricorderò davvero tutti con un bel sorriso perché tutti, comunque, mi hanno dato qualcosa o mi hanno fatto ragionare su cosa sia giusto o meno fare nei vari contesti...giungendo alla conclusione che a volte fare di propria iniziativa e seguire la regola magistrale del *Fai come ca**o ti pare* conduce sempre ai risultati migliori!

Una parolina anche per i nostri compagni di viaggio: i chirurghi! Ecco, a loro si possono rivolgere le stesse parole che Gesù Cristo in croce rivolse ai suoi aguzzini *Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno!*

Erano le riflessioni che chiudevano un altro bel percorso (per la cronaca conclusosi col massimo dei voti, 70/70; ammetto di aver trascorso stavolta più tempo a studiare che a girellare per Piazza del Campo).

Questo ero io.

31 anni.

Entusiasmo, idee, progetti.

Un altro po' di riposo prima della vita lavorativa.

Inizia la roulette.

Ripetuti trasferimenti.

Lombardia. Piemonte. Veneto. Emilia-Romagna.

Dai vini dell'Oltrepò pavese al Barolo, dal Prosecco al Lambrusco (vi garantisco che non sono iscritto al gruppo degli Alcolisti anonimi).

Ho sviluppato una tale capacità e velocità nell'impacchettare e spaccettare tutte le mie cose che potrei quasi ambire al Master in Traslocatore Advanced (sempre per la cronaca, ad oggi, posso annoverare a mio carico ben 11 traslochi).

Nuovi ospedali.

Nuovi colleghi.

Nuovi pensieri.

Cambiamenti continui.

Passano gli anni.

Un monitor.

Un suono.

Bip bip bip.

Il battito del cuore.

Un compagno di viaggio.

Lo scorrere del tempo.

La possibilità di riflettere nei pochi tempi morti di un lavoro intensivo.

Non mi ha mai spaventato invecchiare.

Ho l'impressione di dovermi preoccupare di meno cose, forse più importanti, ma ora sono più concreto: non inseguo più la moda e le macchine veloci, non mi preoccupo più di quello che pensano gli altri.

Una volta avevo paura di perdere i capelli, ora mi viene voglia di rasarli a zero perché non posso perdere tempo la mattina a sistamarli.

Bado alla sostanza e non alla forma.

Quello che mi spaventa veramente è il tempo che non ho potuto dedicare a chi amo.

Qualche giorno fa ho fatto una videochiamata (più di una in realtà) con amici e parenti.

Il classico augurio di Natale di tutti gli anni.

Per la prima volta ho riflettuto su una cosa: per anni mi sono raccontato questa stronzata che mi ero sacrificato andando via.

Il tempo mi ha fatto ravvedere.

Forse non è così.

Il sacrificio lo hanno fatto i miei genitori e, in generale, la mia famiglia a rimanere senza di me a sostenerli.

Mia nonna Filomena è morta ed io non c'ero.

Mio zio Vincenzo è morto ed io non c'ero.

Li ho ringraziati del loro amore con una sedia vuota.

La mia presenza, di certo, non avrebbe evitato quanto accaduto, ma avrei sicuramente potuto dare conforto e aiuto.

Chi invece è rimasto ha accettato compromessi che io non ho voluto accettare, si è arrangiato, ha lottato e ha sofferto ma si è guadagnato il privilegio di esserci.

Ha avuto meno rimpianti e ha potuto brindare alla salute dei suoi cari abbracciandoli veramente e non attraverso un cellulare.

Loro sono stati leali figli e nipoti e sorelle.

Io niente.

Io non ci sono mai stato nei momenti belli e nemmeno in quelli tristi.

Io non ho fatto altro che lavorare.

Il lavoro, già...

...questa divisa la sento talmente cucita addosso che mi sembra la mia pelle.

Mi piace essere un medico, soprattutto quando posso fare veramente qualcosa di concreto per aiutare.

La sera mi addormento medico (quando dormo) e la mattina dopo mi sveglio medico.

A volte mi chiedo chissà come mi ricorderanno i pazienti.

Quello con cui mi fermavo a chiacchierare perché mi ricordava mio padre, la vecchietta del sud che sembrava mia madre.

Non ho mai lavorato solo per lo stipendio del ventisette.

Ho cercato di essere collaborativo con i colleghi e di imbastire sempre una comunicazione costruttiva.

Ho cercato di trasmettere quelle poche conoscenze ai medici in formazione che mi venivano affidati, sperando di essere riuscito a farne appassionare qualcuno all'Anestesia e Rianimazione.

Ho tentato sempre di fare la differenza, riuscendoci credo in realtà poche volte.

La gran parte dei giorni di Natale li ho trascorsi in una Sala Operatoria o in una Rianimazione.

I fuochi di Capodanno li ho visti per lo più da una finestra di una medicheria brindando con spumante dozzinale versato in un bicchiere di plastica: aveva il sapore delle lacrime in gola.

Negli anni a venire mi vedo sempre medico e con sempre più rimpianti ma ora so che quella telefonata di conforto era per lenire il mio dolore e non quello degli altri, che spendevo più soldi di tutti per i regali perché mi stavo scusando per non esserci stato quando c'era bisogno di me.

È buffo: ho aiutato estranei e non ho potuto aiutare chi volevo bene.

Non commetterò più lo stesso errore.

Questo sono io.

41 anni.

CRONACA DI UN FOCOLAIO EPIDEMICO DI VAIOLO AVVENUTO A GLORIE DI BAGNACAVALLO NELLA PRIMAVERA DEL 1918.

Dott. Angelo Miano

Premessa

Questa è la cronaca di un focolaio epidemico di vaiolo, così come la si rileva dalle relazioni ufficiali di coloro che sono intervenuti dapprima a individuarlo e poi a spegnerlo definitivamente.

Questa cronaca, oltre che divulgare e ricordare il fatto storico, vuole essere anche un ringraziamento a tutti coloro che avendo lottato contro quella malattia, ne hanno impedito la diffusione, limitandola in quel piccolo borgo del comune di Bagnacavallo.

I fatti narrati sono una precisa testimonianza di come un precoce e veloce intervento degli operatori e una lodevole coordinazione sanitaria organizzata in loco, con l'esecuzione a tappeto della vaccinazione antivaiolosa ai suscettibili, completata dall'immediato ricovero dei malati presso il Lazzaretto del capoluogo, dalla disinfezione di vestiario e ambienti contaminati e dall'isolamento dei contatti al loro domicilio, abbiano contribuito a vincere e debellare quella malattia.

Tale cronaca viene ricostruita basandosi sulle notizie attinte dai documenti ufficiali conservati nell'Archivio comunale di Bagnacavallo che riguardano le iniziative messe in atto sul piano organizzativo, terapeutico e profilattico, concertate tra gli operatori sanitari e le autorità comunali e provinciali.

Tali documenti intercettano le incertezze e i timori che vengono quasi naturalmente sollecitati da una malattia da sempre considerata invincibile e che, essendo ancora orfana di una terapia specifica, mette inevitabilmente a dura prova la popolazione e l'intera organizzazione sanitaria durante una lotta durata ben 51 gg.

Quello di Glorie fu uno degli ultimi focolai di vaiolo sviluppatisi nello scorso secolo nel nostro paese. Vittorio Puntoni, nel suo *Trattato di Igiene* edito nel 1955, ricordava che in Italia dal 1887 si erano sviluppate ben quattro grandi epidemie di questa malattia negli anni 1887-1890; 1901-1904, 1911-1912 e 1919-1920 e confermava che: «dopo quest'ultima epidemia il vaiolo è stato così ben combattuto in Italia da scomparire come malattia indigena», ossia dovuta a patogeni non provenienti da paesi esterni al nostro.

I documenti

1) Documento dell'8 maggio 1918 - Relazione del dr. Giuseppe Galliani, Ufficiale Sanitario del comune di Bagnacavallo, circa l'infezione vaiolosa scoppiata nella primavera del 1918. (Relazione a consuntivo inviata al Sig. Sindaco di Bagnacavallo a conclusione della epidemia.)

Illustrissimo Sig. Sindaco,

adempio al dovere di trasmettere alla S.V. una breve relazione sulla infezione vaiolosa manifestatasi nella borgata Glorie nel marzo testé decorso.

Il giorno 19 marzo, nel pomeriggio io fui invitato dal medico condotto della frazione di Villanova dr. Amadei Matteo di recarmi alle Glorie per visitare due donne: M.L., oste e R.D., levatrice, malate da nove giorni di febbre altissima seguita da eruzione cutanea.

Constatai trattarsi indubbiamente di vaiolo e disposi subito per l'immediato isolamento, per la chiusura della osteria, per il trasporto delle malate nel Lazzaretto Comunale e per il piantonamento delle case infette.

Il giorno appresso (20 Marzo) mi recai di nuovo sul luogo per presenziare al trasporto delle malate e alla più energica e minuziosa disinfezione delle case infette ed io stesso procedetti subito alla vaccinazione dei famigliari e delle persone del vicinato.

Mi raggiunsero colà l'Ispettore Sanitario del Ministero degli Interni, il Medico Provinciale, l'Ufficiale Sanitario di Ravenna e il medico condotto del Mezzano, dr. Pericle Venturi.

Io avevo fatto prima una rapida corsa nella borgata Glorie ed avevo constatato due casi di Vaioloide in via Bassa (a Mezzano), a madre e figlia della famiglia T. ma con decorso benigno e, per questo, passati inosservati. L'infermità si presentava nello stadio di essicazione con molteplici e larghe croste

che coprivano il corpo. L'ispettore sanitario, il medico provinciale, il medico condotto del Mezzano convennero nella mia diagnosi di vaioloide e perciò fu ordinato il piantonamento di quella casa che si disinfettò pure rigorosamente.

L'ispettore sanitario ordinò il trasporto degli indumenti e delle biancherie della M.L e della R.L. alla stazione di disinfezione di Ravenna.

Nello stesso giorno (il 20 marzo) i funzionari suddetti con me si recarono al nostro Lazzaretto comunale di Bagnacavallo e confermarono unanimi la diagnosi di Vaiolo grave delle due ricoverate.

Nel giorno appresso (21 Marzo) il Prefetto della provincia emanò l'ordinanza che rendeva obbligatoria l'immediata vaccinazione generale degli abitanti della borgata Glorie e degli alunni di tutte le scuole del comune di Bagnacavallo. Rapidamente poi la vaccinazione si estese a molta parte degli abitanti dell'intero comune per sollecitazione della autorità comunale.

Il (21 Marzo) il f.f. di sindaco, dr. I. Rombaldi, mi diede pieni poteri per combattere l'infezione.

Il vaiolo fece anche una comparsa nel centro della borgata di Villanova il giorno (22 marzo) in un bambino, M.A., proveniente dalla borgata Glorie. Il bambino fu subito trasportato al Lazzaretto, la casa disinfettata e piantonata per una quindicina di giorni dopo i quali si repeté la disinfezione.

Un mendicante della borgata Glorie, M.F. fu pure contagiato dal vaiolo e trasportato al lazzaretto. La sua casa sporca e misera fu inondata ripetutamente dai disinfettanti.

Il (3 aprile) entrarono nel Lazzaretto altri due vaiolosi della borgata di Glorie: E.A. e E.E.

Il (4 aprile) entrò pure nel Lazzaretto la colona M.R.

Le abitazioni dei vaiolosi furono sempre disinfettate ed alcune imbiancate con la calce.

I vaiolosi del Lazzaretto furono gravi eccetto la E.E. e la M.R. ma non si ebbero casi letali che si verificarono invece piuttosto numerosi nei vaiolosi della borgata Mezzano ricoverati nel Lazzaretto di Ravenna.

Il medico provinciale fece tre ispezioni al nostro Lazzaretto e ne fu soddisfattissimo. Non si dimise nessun malato senza che le croste fossero completamente cadute e senza il parere del medico provinciale.

Quadro dei degenti nel Lazzaretto:

	INGRESSO	USCITA
1) R.D levatrice GLORIE	20 MARZO	26 APRILE
2) M. L. oste GLORIE	20 MARZO	26 APRILE
3) M. A. bimbo di 6 anni	22 MARZO	26 APRILE
4) M. F mendicante	28 MARZO	4 MAGGIO
5) E. A. birocciaio	3 APRILE	26 APRILE
6) E.E domestica	3 APRILE	26 APRILE
7) M. R. colona	4 APRILE	6 MAGGIO

La Direzione del Lazzaretto e la cura dei vaiolosi fu affidata al sottoscritto. (20 marzo)

Gli infermieri erano i signori: Bezzi Paolo e Gorini Domenico.

Il custode ed inserviente del Lazzaretto era il sig. Fava Edoardo il quale coadiuvò gli infermieri e si prestò a tutti i bisogni di disinfezione, di sterilizzazione con la ebollizione ed alla lavatura di tutti gli indumenti e biancherie usati dai vaiolosi.

Disinfettori e trasportatori degli infermi e di tutto quanto ad essi apparteneva furono i signori: Ferdinando Pederzani, capo delle guardie municipali; Crollari Giuseppe, inserviente comunale. La guardia Pietro Della Valle fu sorvegliante esterno del Lazzaretto. I due infermieri restarono chiusi nel Lazzaretto dal giorno 20 marzo al 7 maggio. Il custode restò chiuso dal 20 marzo al 8 maggio.

È con mio vivo compiacimento che addito alla S.V. l'opera dei disinfettori, degli infermieri, del custode e del sorvegliante la quale fu superiore ad ogni elogio per disciplina e abnegazione.

Una sola volta (vedi doc. 7 e 8) si ebbe a rimproverare il custode per una mancanza di cui fu fatto rapporto alla S.V. ma non se ne ebbe a deplorare inconveniente dannoso agli infermi né, la ripetizione. Il sig. Pederzani anzi si mostrò esertissimo nelle disinfezioni, pieno di abnegazione, coraggioso, premuroso fino a trasportare sulle braccia i vaiolosi dal letto sulla carrozzella.

Lo coadiuvò benissimo l'inserviente Crollari Giuseppe. Per ottenere la maggiore assicurazione che i disinfettori non trasportassero il contagio, li obbliga, oltre ad altre pratiche, di lavarsi le scarpe con soluzione di sublimato corrosivo al 2 per 1000 con danno evidente delle calzature.

Si è fatto sentire più che mai il bisogno di apparecchi sterilizzatori per gli indumenti, biancherie, coperte da letto, materassi etc. In tale mancanza si è dovuto procedere alla disinfezione chimica ed alla bollitura quando fu possibile.

Il Medico curante e qualunque Ispettore sanitario praticava alla entrata ed alla uscita dal lazzaretto le disinfezioni delle mani, delle scarpe e talvolta del viso. I malati erano dimessi dopo la pulizia del capo con soluzione di sublimato corrosivo 1 per 1000 ed il bagno generale pure all'1 per 1000. I vestiti, tutto ciò che aveva avuto contatto coi vaiolosi venivano disinfettati colla suddetta soluzione di sublimato e poscia colla bollitura nella liscivia di soda ottenuta dalla cenere.

I sacchi, dove erano contenuti gli indumenti dei vaiolosi erano bolliti prima ed impregnati poscia di pioggia di soluzione di sublimato e così riportati alle abitazioni degli infermi.

La carrozzella per il trasporto dei vaiolosi, degli indumenti e la carrozza per il ritorno in famiglia erano lungamente e minuziosamente disinfettati con la soluzione acida di sublimato sia nel viaggio di andata che di ritorno. Le stesse disinfezioni fatte all'atto delle dimissioni dei vaiolosi si fecero sugli infermieri e sul custode.

A queste rapide e rigorose pratiche di isolamento e di disinfezioni, io attribuisco il potere di aver limitata l'infezione vaiolosa che minacciava di invadere il comune.

Voglia credermi colla massima osservanza,

Ufficiale Sanitario. Dr. Giuseppe Galliani.

2) Documento del 22 Marzo 1918 – 3° giorno di epidemia (Profilassi del vaiolo a scuola). Dal Comune di Bagnacavallo al Vice Ispettore Scolastico.

Nelle frazioni Villanova e Glorie si sono verificati vari casi di vaiolo come alla S.V. è già noto.

Ad evitare il pericolo che la epidemia abbia ad estendersi, stamattina il rappresentante del Municipio in quella frazione in vista anche del fatto che da domani (23 marzo) si iniziano le Vacanze Pasquali ha creduto opportuno disporre che le scuole fossero lasciate chiuse. Per telefono ha avvisato questo ufficio che non ha ritenuto di potere disporre diversamente ed ora ne do avviso alla S.V. persuaso che ella non avrà alcunché da obiettare in vista dello scopo di precauzione che il provvedimento si prefigge.

Con osservanza il Sindaco I. Rombaldi f.f.

3) Documento del 22 Marzo 1918 – 3° giorno di epidemia. (Difficoltà dovute a carenza di personale). (Telegramma al Prefetto di Ravenna dal Sindaco di Bagnacavallo).

Per curare vaiolosi ricoverati lazzaretto pregasi mandare medico, anche militare, non avendosi personale disponibile ed essendo pericoloso affidare medico condotta al servizio predetto.
Ossequi. I. Rombaldi, sindaco f.f.

4) Documento del 22 marzo 1918 – 3° giorno di epidemia. (Da Prefettura di Ravenna a Comune di Bagnacavallo)

Questo ufficio non dispone personale sanitario. Si provveda incaricamento a servizio Lazzaretto uno dei medici condotti, ripartendo fra gli altri l'intero servizio condotta.

Per il Prefetto, dr. Miotti. f.f.

5) Documento del 24 Marzo 1918 – 5° giorno di epidemia. (Risposta dell'ufficiale sanitario G. Galliani alla richiesta di collaborazione da parte del Sindaco)

Signor Sindaco, come ebbi a esprimerle a voce, tengo a ripeterle per iscritto il pericolo che si incontra affidando a me la cura dei vaiolosi mentre debbo poi passare a curare malati nell'ospedale, nelle case private, nelle scuole. Inoltre nessun obbligo di cura dei vaiolosi mi incombe né, come Ufficiale Sanitario né, tanto meno, come Chirurgo Primario pur tuttavia mi sono presentato subito e continuerò a presentarmi. Intendo però far conoscere alla S.V. il pericolo cui può incorrere la popolazione per diffusione del vaiolo la quale, talvolta, non la si impedisce neanche con le più severe precauzioni.

G. Galliani.

6) Documento del 26 Marzo.1918 – 7° giorno di epidemia. (Richiesta di vaccinazioni antivaiolose) (Telegramma da Prefetto a Sindaco.)

Continuando manifestarsi casi di vaiolo in frazione Glorie, popolazione richiede venire innestata. Manca pus vaccinico. Pregasi spedirne.

7) Documento del 26 Marzo 1918 – 7° giorno di epidemia. (Non osservanza della contumacia) (Da sindaco a Prefettura, Telegramma n. 2952)

Assicuro Vossignoria, anche per esplicita dichiarazione dell'Ufficiale Sanitario, che gli inconvenienti accennati dalla S.V. non si sono verificati e che nessun estraneo è potuto entrare nel Lazzaretto. Dalle indagini fatte è invece risultato che, per mancanza di sorveglianza, le persone soggette a quarantena in frazione Glorie escono liberamente dalle case che dovrebbero essere soggette a rigorosa contumacia e comunicano con i vicini. Di ciò ho già dato opportuno avviso al Comando della Tenenza dei RRCC per i provvedimenti di sua competenza.

Il Sindaco I. Rombaldi f.f.

8) Documento del 26 marzo 1918 - Indagine su inadempienza alle raccomandazioni di isolamento. (Al sindaco di Bagnacavallo dal dr. G. Galliani)

Ricevuto il telegramma (n. 2952) dal Sig. Prefetto, mi sono recato al Lazzaretto ed ho provveduto ad un interrogatorio del personale al quale ho fatto presente, come lo feci in precedenza più volte, le responsabilità penali che incontrerebbero contravvenendo alla ordinanza di proibizione di qualsiasi visita ai vaiolosi.

Ebbi l'assicurazione assoluta e ne riportai assoluta certezza, che mai persona alcuna entrò nel lazzaretto. Feci noto al personale che qualora detta ordinanza non venisse rispettata si perderebbe ogni diritto a compenso e che si sarebbe sottoposti a processo. Mi è risultato peraltro che un parente di una vaiolosa si è presentato sulla pubblica strada fiancheggiante il lazzaretto chiamando l'ammalata la quale è in via di guarigione e che questa dalla finestra rispose che stava bene. Ho voluto rispondere subito perché lei possa far note queste cose al Prefetto oggi stesso. Per impedire che qualche parente si recasse nella via del lazzaretto sarebbe necessario porre colà in permanenza un piantone. Debbo anche significarle che i famigliari delle vaiolose di Glorie e Villanova passeggiano liberamente e che nessun piantonamento vi è a quelle abitazioni.

Con osservanza, dr. Giuseppe Galliani.

9) Documento del 27 marzo 1918 – 8° giorno di epidemia (Ordine di norme per la profilassi generale)
Il Prefetto della Provincia di Ravenna, visti gli atti dai quali risulta che in frazione Glorie del comune di Bagnacavallo si sono verificati parecchi casi di vaiolo per cui non bastando la vaccinazione e la rivaccinazione dei famigliari dei colpiti e delle persone del vicinato si ritiene indispensabile la rivaccinazione generale della popolazione della frazione su indicata.

Sentito il Medico Provinciale, visto l'articolo 129 del testo unico delle leggi sanitarie 1 agosto 1917 n. 636 ordina: Tutti gli abitanti appartenenti alla frazione Glorie del Comune di Bagnacavallo saranno sottoposti al più presto possibile alla vaccinazione o rivaccinazione obbligatoria. Sono eccettuati coloro che con esito favorevole sono stati vaccinati o rivaccinati negli scorsi giorni o negli anni dal 1914 in poi. Sono pure eccettuati coloro che per motivi sanitari a giudizio del medico vaccinatore non è prudente per ora sottoporli a simili operazioni.

Il Sig. Sindaco di Bagnacavallo è incaricato della esecuzione della presente ordinanza.

Firmato: Il Prefetto di Ravenna.

10) Documento del 27 Marzo 1918 – (Cura dei vaiolosi. Incarico al dr. Galliani)

(Dal sindaco di Bagnacavallo al dott. Giuseppe Galliani, città).

In risposta al rapporto (vedi doc. 5) col quale le S.V. accenna alle difficoltà inerenti alla cura dei vaiolosi, e pur riconoscendo la bontà delle ragioni da lei esposte debbo tuttavia, per la mancanza di personale disponibile, pregare la S.V. di assumere l'incarico del servizio di cui si tratta che ella potrà fare meglio di chiunque altro osservando quelle norme di disinfezione per se, che prevengano qualunque propagarsi dell'infezione.

Piuttosto il servizio di vaccinazione sarà affidato ad altro sanitario, anche per non lasciare l'eccessivo lavoro alla S.V. Per il servizio di cura ai vaiolosi verrà corrisposto alla S.V. un adeguato compenso.

Con osservanza, il sindaco dr. I. Rombaldi. f.f.

(L'incarico venne svolto dal dr. Matteo Amadei, condotto in Villanova)

11) Documento del 28. Marzo 1918. (Vaccinazione generale nella frazione Glorie)

Al Dott. Amadei Matteo. Villanova

Il sig. Prefetto di Ravenna con il suo decreto in data di ieri ha ordinato la vaccinazione generale obbligatoria in frazione Glorie.

Conforme ai manifesti che vado a fare affiggere le operazioni da vaccinazione seguiranno da domani 29 corrente mese e così via per tutti i giorni dalle ore 14 alle 18 nei locali delle scuole elementari di detta frazione.

Ella, che viene incaricato di tali operazioni, riceverà a mezzo del latore della presente n. 8 tubetti di vaccino con avvertenza che ogni tubetto contiene materiale per 100 innesti.

Le raccomando peraltro la maggiore possibile economia e confido nel suo zelo perché le operazioni di vaccinazione abbiano luogo con la migliore esplicazione.

Con osservanza, il sindaco (firma illeggibile).

12) Documento del 28 marzo 1918. (Avviso dell'obbligo di vaccinazione)

Si rende noto che il sig. Prefetto di Ravenna, con decreto in data ieri (27 marzo) ha ordinato la vaccinazione generale obbligatoria per gli abitanti della frazione Glorie appartenente a questo comune.

Le operazioni di vaccinazione seguiranno da domani 29 corrente mese e così via per tutti i giorni dalle ore 14 alle 18 nei locali delle scuole elementari. Sono eccettuati coloro che con esito favorevole sono stati vaccinati o rivaccinati negli scorsi giorni o negli anni dal 1914 in poi. Sono pure eccettuati coloro che per motivi sanitari a giudizio del medico vaccinatore, non è prudente sottoporli per ora a simili operazioni.

Per il sindaco I. Rombaldi. f.f.

13) Documento del 5 aprile 1918 - (16° giorno di epidemia) (Dall'ufficio economato al sindaco. Diaria per vaiolosi e personale del Lazzaretto)

Al signor Ufficiale Sanitario

Come da ordine della S.V. il 20 dello scorso mese (di marzo) fu aperto il Lazzaretto per ricoveri di ammalati di vaiolo. Dal detto giorno a tutt'oggi ho provveduto come meglio ho creduto il vitto, sia per gli ammalati come per il personale ma, perdurando la malattia ed essendo già stati ricoverati altri ammalati io credo bene nell'interesse del Comune e, a scanso di mie responsabilità e, per regolarità bisogna che il Direttore del Lazzaretto stabilisca una diaria per il vitto sia per gli ammalati come per il personale facendo ogni giorno le ordinazioni su speciale modulo del genere qui impiegato oppure stabilire come meglio crederà la S.V. nell'interesse della amministrazione.

In attesa di ordini

Ufficio Economato Comune di Bagnacavallo (firma illeggibile)

14) Documento del 6 aprile 1918 - (Chiusura della chiesa di Glorie, norme di prevenzione per limitare il contagio del vaiolo).

Dal Sig. Sindaco al Reverendo Arciprete di Villanova. (Don Claudio Guerra) (?)

In seguito all'estendersi della infezione vaiolosa si è disposto che la chiesa della frazione di Glorie venga tenuta chiusa fino a contrario provvedimento. La S.V. Rev. voglia uniformarsi gentilmente a tale disposizione.

Con osservanza il sindaco I. Rombaldi f.f.

15) Documento del 9 aprile 1918 – Attenuazione Profilassi del vaiolo (dal Sig. sindaco al Prefetto di Ravenna)

L'oste della Pace nella frazione di Glorie dove si verificò un caso grave di vaiolo chiede la riapertura dell'esercizio, trascorsi 15gg. Non sembra a questo ufficio sanitario che si possa assecondare tale richiesta perché trattandosi di luogo di ritrovo il fatto potrebbe divenire pericoloso nei riguardi della pubblica Igiene.

Attendesi un cenno della S.V. in proposito.

Il sindaco.

16) Documento del 12 aprile 1918 (Da Prefettura di Ravenna al sig. Sindaco di Bagnacavallo)

Questo ufficio non stima prudente per ora, accordare all'oste della Pace in frazione di Glorie (signora ricoverata in Lazzaretto il 20 Marzo) la riapertura della propria osteria trattandosi di una infezione assai diffusibile anche a lunga scadenza e perciò pericolosa per chi frequentasse quell'ambiente.

Il prefetto S.V. dr. G Crivellari

17) Documento dell'11 maggio 1918 - Infezione vaiolosa (retribuzione del personale)

Al sig. Sindaco da dr. Giuseppe Galliani

Mi faccio premura di inviarle la breve relazione della infezione vaiolosa che serpeggiò nel comune. Faccio notare alla S.V. che l'infermiere Gorini Domenico restò chiuso nel Lazzaretto il giorno 20 marzo e uscì il giorno 7 maggio. L'infermiere Bezzi Paolo entrò il giorno 21 marzo e uscì il giorno 7 maggio. Il custode Fava Edoardo restò chiuso il 20 marzo fino al giorno 8 maggio. Mi permetto pure di inviarle l'entità delle competenze stabilite nel lazzaretto comunale di Bologna: Infermieri (oltre il vitto) 18 lire al giorno; medici dalle 20 alle 25 lire al giorno.

18) Documento del 15 maggio 1918 - (Encomio per il lavoro svolto)

Al Dr. Giuseppe Galliani, Chirurgo Primario. Città.

A nome di questa amministrazione: esprimo alla S.V. una parola di sentito encomio per lo zelo e l'attività spiegati in occasione della infezione del vaiolo scoppiata nel marzo decorso che sembrava dovesse assumere proporzioni allarmanti e che invece il pronto ed efficace intervento della S.V. coadiuvato lodevolmente come ella si esprime nella sua lettera (8 maggio 1918), dal personale messo a sua disposizione è stata soffocata sul nascere.

Di tale favorevole risultato anche l'Autorità Sanitaria Provinciale non mancherà di tenere in debito conto. Significo poi che, a compenso delle di lei prestazioni, è stato emesso un mandato di pagamento

di 1980 lire.

Con rinnovata attestazione di stima

Il sindaco del Comune di Bagnacavallo

19) Documento del 27 maggio 1918 - (Dal Sig. Sindaco all'ufficio Economato-Ragioneria)

Gli uffici di polizia, economato e ragioneria riferiscano sul complessivo ammontare delle spese incontrate per la profilassi e cura dei vaiolosi e ciò allo scopo di domandare il rimborso di tali spese alla amministrazione dello stato.

Il sindaco I. Rombaldi f.f.

20) Documento 5 Giugno 1918 - Elogi. (Dalla Sottoprefettura di Lugo al Sig. sindaco di Bagnacavallo)

Il sig. Prefetto e l'ufficio sanitario è rimasto oltre ogni dire della ammirabile energica difesa attivata contro il vaiolo da codesto comune in occasione dell'ultima ormai debellata minaccia di invasione che poté essere arrestata alla prima decina di casi. Il merito principale e scientifico di così bella difesa spetta primieramente all'ufficiale sanitario Dr. Giuseppe Galliani per quanto fece nei riguardi dei colpiti al lazzaretto, nei riguardi delle accurate disinfezioni e per le vaccinazioni e rivaccinazioni locali e generali. La prego perciò di volere esprimere sia a nome del sig. Prefetto che mio all'esimio dr Giuseppe Galliani i sensi della più viva compiacenza per tutto quello che ha fatto in proposito. Altra parola poi di vivo elogio rivolgo anche nome del signor Prefetto a codesta Amministrazione Comunale che assecondò in ogni modo l'opera sapiente ed energica del dr. Galliani fornendolo dei mezzi materiali ed economici indispensabili per la non facile difesa.

Il Sottoprefetto, dr. Midail.

21) Documento del 6 giugno 1918 – Soddisfazione per i provvedimenti presi a difesa dal vaiolo. (Dal sindaco al dr. G. Galliani)

Al dr. Giuseppe Galliani, Chirurgo Primario a Bagnacavallo.

Confermandole pertanto la mia precedente lettera colla quale esprimevo un vivo elogio all'indirizzo della S.V., sono lieto che anche la Superiore Autorità abbia apprezzato l'opera di V.S. che sarà tenuta in ogni caso nella dovuta considerazione.

Con osservanza, il sindaco I Rombaldi f.f.

22) Documento del 7 giugno 1918 - Provvedimenti a difesa dal vaiolo. (Dal Sig. Sindaco a S.V. Sottoprefetto, Lugo)

Accuso ricevuta della nota di cui sopra ed assicuro di avere provveduto a dare comunicazione del contenuto di esse al dr. Giuseppe Galliani ufficiale sanitario il quale si è distinto in maniera lodevolissima ed efficace nella repressione della infezione. Nell'incontro mentre ringrazio dell'encomio indirizzato anche a questa amministrazione faccio presente che le spese sostenute da questo comune in dipendenza della infezione vaiolosa ammontano a L 5.072,77, cui vanno aggiunte L 3720,77 per il personale e così in tutto L 8792, 77. Prego la S.V. di favorire richiesta rimborso di tali spese al Ministero dell'Interno non avendo il Comune fondi per tale titolo. A richiesta potrò fornire alla S.V. la documentazione particolareggiata della spesa su indicata.

Il sindaco I Rombaldi f.f.

23) Documento del 12 giugno 1918 - Ringraziamenti (Dal dr. Galliani al sig. sindaco di Bagnacavallo)

Illustrissimo Sig. Sindaco,

a lei e alla amministrazione comunale esprimo la mia gratitudine per la considerazione e le attenzioni di stima con le quali vollero onorare la mia opera data a reprimere l'infezione vaiolosa. Voglia essa pure far conoscere al Sig. Prefetto ed al Sig. Sottoprefetto della Provincia il mio compiacimento per l'encomio che in questi momenti specialmente mi è di qualche conforto e sprone a dare tutta la mia attività ai bisogni della popolazione e della Patria. Pronto sempre a rispondere ad ogni richiesta le

porgo i miei ossequi.

Dr. G. Galliani.

24) Documento del 16 giugno 1918 - (Rimborso spese sostenute per la infezione vaiolosa.)

(Sessione Comunale Straordinaria in seduta pubblica. Presidente dott. Igino Rombaldi.)

Oggetto: domanda al Ministero dell'Interno per il rimborso delle spese incontrate dal Comune per la difesa contro la infezione vaiolosa nella frazione di Villa Glorie.

Il presidente rammentando che nel mese di marzo u.s. scoppiò nella frazione Villa Glorie una infezione vaiolosa che fin dall'inizio aveva preso proporzioni allarmanti per l'estendersi dei casi, dichiara subito che, mercé il pronto ed energico intervento dell'Ufficiale Sanitario coadiuvato dal Medico Provinciale e dal personale dell'Ufficio di Polizia Municipale ed Igiene, alla cui disposizione vennero messi tutti i mezzi e presidi suggeriti dalla scienza, l'infezione in circa 50 giorni è stata pienamente domata né, dopo allora, si sono avuti nuovi casi e la zona è rimasta circoscritta all'ambito di parte della frazione predetta. Nell'occasione si dovette aprire il Lazzaretto assumendo personale apposito per il servizio di infermeria assegnando compensi adeguati al pericolo che quei volontari incontravano e alle paghe che normalmente vengono corrisposte per le giornate degli uomini nei lavori di campagna che sono molto alte.

A dimostrare che la Superiore Autorità rimase pienamente soddisfatta dell'azione svolta nella lotta contro la infezione, il Presidente fa dare lettura della nota 2088 in data del 6 corrente mese del Sottoprefetto del Circondario che è del seguente tenore:

Il Prefetto e l'Ufficio provinciale sanitario è rimasto oltre ogni dire soddisfatto della ammirabile energica difesa attivata contro il vaiolo da codesto Comune in occasione dell'ultima ormai debellata minaccia di invasione che poté essere arrestata alla prima decina di casi.

Il merito principale e scientifico di così bella difesa spetta primieramente all'Ufficiale sanitario dott. Giuseppe Galliani per quanto fece nei riguardi dell'isolamento dei colpiti al Lazzaretto, nei riguardi delle accennate disinfezioni e per le vaccinazioni e rivaccinazioni locali e generali.

La prego perciò di voler esprimere sia a nome del sig. Prefetto che mio, all'esimio dr. Galliani i sensi della più viva compiacenza per tutto quello che ha fatto in proposito. Altra parola poi di vivo elogio rivolgo anche a nome del Sig. Prefetto a codesta Amministrazione Comunale che assecondò in ogni modo l'opera sapiente ed energica del dr. Galliani fornendogli dei mezzi materiali ed economici indispensabili per la non facile difesa.

Il Sottoprefetto dr. Medail.

Ciò premesso il Presidente aggiunge che la spesa incontrata dal Comune per l'infezione vaiolosa ammonta a L. 8.792.77, come risulta dai documenti contabili che vengono messi a disposizione del consiglio. E ritiene che tale spesa abbia ad essere rimborsata dal competente Ministero non avendosi in bilancio fondi per fronteggiare la spesa stessa.

Ritenendo che gli adunati riconoscano che, non a carico del Comune, bensì a carico del Ministero dell'Interno abbia ad andare la spesa straordinaria per combattere la diffusione del vaiolo mette ai voti la seguente mozione:

Il Consiglio comunale, preso atto delle comunicazioni di cui sopra, delibera: di domandare al Ministro dell'Interno il rimborso della somma di L. 8.792,77 anticipata da questo Comune per la lotta contro il vaiolo, nella frazione di Villa Glorie e impartisce al Sindaco e alla Giunta ogni opportuna facoltà sia per avanzare analoga istanza sia per l'incasso della somma e quant'altro possa occorrere al raggiungimento del desiderato effetto.

Messa ai voti, tale proposta viene approvata con suffragi unanimi per alzata di mano e il presidente assistito dagli scrutatori proclama tale esito per i conseguenti effetti di legge.

25) Documento del 20 giugno 1918 - Municipio di Bagnacavallo. (Spesa straordinaria per contrasto infezione vaiolosa non sostenibile)

Veduto il prospetto della spesa occorsa per combattere la infezione vaiolosa che afflisce testé questo comune, ritenuto che sia per il carattere della spesa sia per la entità della spesa stessa, non è possibile assolutamente provvedere a caricarla nel bilancio di questo comune.

Ritenuto infatti che ogni voce del bilancio è impegnata a modo che non è acconsentito il benché minimo storno o la minima spesa che non sia già precisamente impostata e preveduta, ritenuto che già il fondo di riserva e quello de lo imprevisto sono stati così consumati specialmente per fronteggiare spese straordinarie dipendenti dallo stato di guerra, ritenuto che nessun altro fondo straordinario è accessibile di imputazione della spesa di che trattasi, IN OMAGGIO ALLA PURA VERITA' certifica che la spesa straordinaria testé incontrata dal comune per combattere la infezione vaiolosa non può essere in alcun modo sostenuta dal bilancio di questo Comune giusta quanto ognuno può persuadersi recando anche un esame superficiale sul bilancio stesso.

Il sindaco I. Rombaldi f.f. Bagnacavallo li 20.6.1918.

Conclusioni.

Nel caso dell'epidemia di vaiolo verificatasi a Glorie nell'aprile del 1919 e durata 51 giorni, la tempestiva messa in pratica dei provvedimenti allora disponibili (vaccinazione e rivaccinazione antivaiolosa dei suscettibili, isolamento dei colpiti nel lazzaretto e dei contatti nel loro domicilio, disinfezione di ambienti e indumenti, chiusura dei luoghi pubblici) fece sì che non si verificò nessun decesso e che il focolaio venne rapidamente estinto.

Come annotava l'ufficiale sanitario e chirurgo condotto Giuseppe Galliani, al quale toccò il compito di organizzare e presiedere alle attività di isolamento, profilassi e cura: «A queste rapide e rigorose pratiche di isolamento e di disinfezioni, io attribuisco il potere di aver limitata l'infezione vaiolosa che minacciava di invadere il comune».

La storia che si è voluta documentare, che ha molti punti in contatto con la recente pandemia di Covid19, dimostra che le malattie infettive contagiose, orfane di terapia, possono essere vinte e superate solo attivando precocemente ed efficacemente le buone regole della profilassi.

Dunque: «Prevenire è di gran lunga meglio che curare» e in questo è necessario che il sapere scientifico trovi la giusta accoglienza in chi ha il dovere di garantire la salute della comunità. Come metteva in evidenza il sottoprefetto Midail, a Glorie l'amministrazione comunale aveva «saputo contribuire economicamente ad assecondare l'opera sapiente ed energica del dr. Galliani, fornendogli dei mezzi materiali ed economici indispensabili per la non facile difesa dal vaiolo». Questo è ancora più straordinario se prendiamo in considerazione il fatto che quando si svolsero quei fatti la Grande Guerra e l'epidemia di febbre influenzale chiamata Spagnola avevano messo a dura prova la popolazione e quasi azzerato l'organizzazione sanitaria del paese.

Quello di Glorie può ben dirsi un esempio virtuoso di quando il connubio tra il sapere scientifico e le autorità politiche, ben gestito e attivato rapidamente, sa raggiungere lo scopo di giovare alla pubblica salute!

**ULTERIORI PARTECIPANTI
SEZIONE POESIA**

**LA POESIA RESPIRO DELLA PAROLA
Dott. Franco Casadei**

Nel tormento per l'infinito
nella sua ancestrale sete
la poesia non è una fuga,
è un volo

veleggia tumultua
travalica le coordinate dello spazio
verso orizzonti ignoti
nella speranza di un'aurora.

Echi che si sgranano in versi
cantati ad alta voce o clandestini
come una preghiera sussurrata.

Palpita la poesia su poggi e forre
come vento che stormisce,
indugia negli anfratti e nei dirupi,
un viaggio della nostalgia
alla ricerca di sorgente e foce.

La poesia, la sua voce,
quel gesto aurorale che,
nel suo peregrinare
lungo l'itinerario del pensiero,
ridona la parola al suo respiro.

UN UOMO NUOVO
Dott. Alessandro Stagno

Esco di casa al mattino
con la corazza cucita sulla pelle,
irrinunciabile carapace
a proteggermi dall'affetto invadente
di chi mi vuole bene,
in questi giorni scomodi
per colpa di meccanismi inceppati,
controversie biochimiche,
astrusi marcatori positivi
ostinati segnalatori di pericoli,
a rintuzzare il mio congenito ottimismo
che arretra, adesso,
sfiancato da pareri autorevoli
ed omertosi ultrasuoni
Pare che sia malato,
non so bene di che;
certo son dimagrito, senza fatica
(finalmente! starei per dire)
Non sono poi così male,
con i miei anni addosso:
finalmente la taglia quarantotto
anziché la cinquantaquattro
Peccato solo per quel giallo negli occhi,
che questo uomo nuovo
una volta non aveva

SALA D'ATTESA
Dott.ssa Francesca Vaienti
Dott. Matteo Costantini

Sala D'attesa

Nella sala d'attesa
silenziosa e fredda
tra le pareti bianche
come neve caduta
aspetto il mio turno

Il corpo appesantito
il pensiero perso
in un sogno giacchiato
La neve fuori
lenta e silenziosa
riveste il mondo
di un manto gelido
Così è il mio stato
fragile, febbricitante
confuso
tra speranza e paura costante.

Il medico entra, volto serio e gentile
tra le pareti vuote
della sala d'attesa
mi chiama, mi scruta
con occhi comprensivi
ed il mio cuore si calma
un po' meno smarrito

Così nella pace che tutto avvolge
trovo finalmente conforto
nel calore di questa sala d'attesa
Il sollievo della guarigione arriverà presto
come il sole scioglie la neve al mattino



Dott.ri Massimo Fiori e Dario Bettini

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 70 ANNI DI LAUREA



Prof. Giancarlo Biasini

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 60 ANNI DI LAUREA



Dott. Araldo Campanini



Prof. Gualtiero Gualtieri

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 50 ANNI DI LAUREA



Dott. Giovanni Blanco



Dott. Luigi Ceccaglia



Dott. Romano Celli



Dott. Giancarlo Giorgi



Dott. Luciano Guidi



Dott.ssa Miris Marani



Dott. Silvio Mondardini



Dott. Gian Luigi Morgagni



Dott. Umberto Novi



Dott. Germano Pestelli



Dott. Giuliano Romanelli



Dott.ssa Maria Elisabetta Turchetti



Dott. Elio Viroli



Dott. Pierino Zaccaria



Dott. Nevio Zambianchi

GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI



Introduzione dott. Jacopo Pieri, coordinatore Commissione Giovani



Lettura del Giuramento professionale



Dott. Federico Albano



Dott. Sami Al-Nawaiseh



Dott. Giulio Battistini



Dott.ssa Anna Benini



Dott.ssa Tatiana Berejnitchi



Dott. Tobia Bertani



Dott.ssa Anna Bolelli



Dott.ssa Lucia Bonoli



Dott.ssa Anna Borghetti



Dott. Vincenzo Calvanese



Dott. Niccolò Caminati



Dott. Paolo Cantarelli



Dott.ssa Valentina Capacci



Dott. Pietro Cardarelli



Dott.ssa Giulia Casadei



Dott.ssa Sofia Casadei Monti



Dott. Nicola Cervellin



Dott.ssa Giulia Comandini



Dott. Elisa Curatola Soprana



Dott.ssa Sara Dajci



Dott.ssa Francesca Dalmo



Dott.ssa Beatrice De Cicco



Dott. Luca Dell'Amore



Dott.ssa Michela Fabbri



Dott.ssa Anna Laghi



Dott. Filippo Leonetti



Dott. Martino Mondardini



Dott.ssa Silvia Muscolino



Dott. Alessandro Osti



Dott. Nicolò Paganelli



Dott. Benedetto Palazzi



Dott. Pietro Pracucci



Dott. Giacomo Rocchi



Dott. Leonardo Rossi



Dott.ssa Francesca Roveda



Dott. Riccardo Rubertelli



Dott.ssa Giulia Sarasini



Dott.ssa Chiara Scala



Dott. Federico Schettino



Dott.ssa Marianna Soldani



Dott.ssa Bianca Maria Stanghellini



Dott.ssa Daria Tassani



Dott.ssa Olha Vlasenko



Dott.ssa Alba Zadeja

ALBO ODONTOIATRI



Dott. Arrigo Castellni



Dott.ssa Lucia Evangelisti



Dott. Enrico Paganelli



Dott.ssa Silvia Pistocchi



Dott. Marijan Vrdoljak



Consiglio Direttivo

Presidente: Dott. Gaudio Michele
Vicepresidente: Dott. Pascucci Gian Galeazzo
Segretario: Dott. Pignatosi Francesco
Tesoriere: Dott. Balistreri Fabio

Componenti:

Dott. Amadei Enrico Maria
Dott. ssa Cangialeoni Sara
Dott. Castellini Angelo
Dott. Ceccaroni Luigi
Dott.ssa Di Cesare Simona
Dott. Ercolani Giorgio
Dott. Ludovico Cosimo
Dott. Macacchi Massimiliano
Dott. ssa Musacchia Giorgia
Dott. Paganelli Paolo (Odontoiatra)
Dott. Ragazzini Marco
Dott. Raspini Mario (Odontoiatra)
Dott.ssa Tognali Daniela

Commissione Albo Odontoiatri

Presidente: Dott. Paganelli Paolo
Vice Presidente: Dott. Raspini Mario

Componenti:

Dott. Alberti Andrea
Dott. D'Arcangelo Domenico
Dott.ssa Zanetti Daniela

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: Dott. ssa Rossi Barbara

Componenti:

Dott. Fabbbroni Giovanni
Dott. ssa Possanzini Paola
Supplente: Dott. Seconi Marco



Sede

Viale Italia, 153 - scala A - piano 1° - Forlì
Tel. 0543.27157
www.ordinemedicifc.it
info@ordinemedicifc.it
PEC: segreteria.fc@pec.omceo.it

Orario di apertura al pubblico:
dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 14.00
Martedì e Giovedì anche dalle 15.30 alle 18.30